



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 15 febbraio 2010

Rassegna Stampa del 15-02-2010

PARLAMENTO

15/02/2010	Sole 24 Ore	15	Protezione civile e giustizia i temi caldi delle Camere	Turno Roberto	1
15/02/2010	Sole 24 Ore	15	Più chiare sei norme su dieci	Cherchi Antonello	2
15/02/2010	Italia Oggi Sette	20	Beni in discarica? Senza fretta	Dragoni Vincenzo	4

GOVERNO E P.A.

15/02/2010	Italia Oggi Sette	8	Anagrafe tributaria, gli enti avranno accesso a una maxibanca dati - Un identikit per ogni contribuente	De Magistris Filippo	5
15/02/2010	Messaggero	3	Letta: protezione civile mai privata - Protezione civile, Letta frena: non sarà mai privatizzata	Ma.Con	8
15/02/2010	Repubblica Affari&Finanza	12	**** Infrastrutture il business corre solo in autostrada - Le grandi opere bussano al casello solo le autostrade possono investire - Aggiornato	Carini Alessandra	10
13/02/2010	Messaggero	18	Dirigenti statali, firmato il contratto. Ai top manager aumenti di 600 euro	...	13
14/02/2010	Sole 24 Ore	19	Per gli statali il cartellino resta ancora un optional	Squillaci Laura	14
15/02/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	16	Vicedirigenza al via anche senza contratti	Bertagna Gianluca - Debenedetto Giuseppe	15
15/02/2010	Stampa	21	A caccia dei cervelli in fuga	Masci Raffaello	16

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

14/02/2010	Corriere della Sera	5	Draghi teme per la crescita: "Italia ai minimi europei" - "Crescita ai minimi, ma il welfare ha tenuto"	Tamburello Stefania	18
15/02/2010	Sole 24 Ore	8	Grandi manovre europee per riformare le pensioni - Sulle pensioni grandi manovre in Europa	Trovati Gianni	20
13/02/2010	Milano Finanza	18	Pensioni? Tutte da rifare	Bassi Andrea	23
14/02/2010	Messaggero	13	Meno pensioni nel 2009, avanza il sistema contributivo - Meno pensioni, avanza il contributivo	Cifoni Luca	25
13/02/2010	Stampa	28	Pensione, non si cambia. Sacconi: riforma già fatta	Barbera Alessandro	27
13/02/2010	Sole 24 Ore	8	Svolta Fmi: "Inflazione al 4%"	Di Donfrancesco Gianluca	28
13/02/2010	Sole 24 Ore	3	Il 2009 della crisi chiude a -4,9%	Bocciarelli Rossella	30
15/02/2010	Mattino	4	Donne occupate in crescita ma non al Sud	Peluso Cinzia	32

UNIONE EUROPEA

15/02/2010	Repubblica Affari&Finanza	1	Intervista a Giliano Amato - "Alla Ue serve un Fondo monetario" - Amato: "Questa crisi può essere un'opportunità", facciamo subito un Fondo Monetario europeo"	Panara Marco	34
14/02/2010	Messaggero	1	L'Europa ha bisogno di strumenti contro la crisi	Prodi Romano	37
15/02/2010	Mattino	1	Alla Ue serve una crescita non drogata	Fortis Marco	38

GIUSTIZIA

14/02/2010	Sole 24 Ore	19	I rimedi ai processi lumaca frenati da costi e arretrati - Salgono i costi dei processi lunghi	Negri Giovanni	40
15/02/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	1	Il fisco paga i danni per le liti inutili - Il giudice ordinario rimborsa i danni della lite fiscale inutile	Falcone Francesco - Iorio Antonio	42
15/02/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	1	I paletti al rifiuto delle ragioni del contribuente	Deotto Dario	45
15/02/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	1	In tribunale le richieste oltre 5mila euro	F.F. - A.I.	46

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

14/02/2010	Corriere della Sera	30	La corruzione e il coraggio di reagire - Corruzione, la responsabilità è di tutti	Ambrosoli Umberto	47
14/02/2010	Messaggero	4	Da Milano a Vercelli è mazzetta-continua a dispetto di Mani pulite	Ajello Mario	48
14/02/2010	Repubblica	1	Così hanno espropriato Costituzione e Parlamento	Scalfari Eugenio	49
13/02/2010	Riformista	2	Intervista a Ponti - "Ma la corruzione è figlia della mancata concorrenza"	Pica Gianmaria	52
15/02/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	16	La Tarsu può coprire i buchi	Guiducci Anna	53

L'agenda del Parlamento. Tre Dl scadono a fine febbraio

Protezione civile e giustizia i temi caldi delle Camere

Roberto Turno

■ L'affaire «Protezione civile spa» e la sfida finale sul milleproroghe approdano alla Camera e prenotano un'altra settimana parlamentare di fuoco. Riservando ancora una volta ben poco spazio alla legislazione ordinaria: i decreti legge restano la priorità pressoché assoluta del Parlamento, con la sola aggiunta dei provvedimenti su processo breve e legittimo impedimento, anch'essi peraltro dettati dall'urgenza del momento per palazzo Chigi, e non (o non ancora) da interventi di riforma di sistema del pianeta giustizia.

In vista delle elezioni regionali di fine marzo, restano ormai non più di tre settimane di lavori "normali" a Camera e Senato, sulla cui attività inevitabilmente peserà, rallentandola ulteriormente, la scadenza elettorale amministrativa in arrivo. Alle tensioni elettorali, insomma, si sommano tensioni politiche, che tra giustizia e riforme promesse o più o meno annunciate

dal Governo (come le riforme istituzionali), sono destinate ad accendere sempre di più il confronto-scontro tra maggioranza e opposizioni.

È soprattutto sulla Camera che si concentra da domani il clou dell'attività legislativa. Si comincia con i due decreti appena licenziati dal Senato, che dovranno essere convertiti entro il 28 febbraio: il Dl 195 su rifiuti e Protezione civile, argomento scottante e attualissimo dopo le inchieste giudiziarie che ne stanno terremotando il vertice e in genere la gestione, e il Dl 194 milleproroghe, che come da tradizione s'è arricchito al Senato di tanti vagoncini più o meno clientelari. Entrambi i decreti, peraltro, in questi giorni seguiranno il loro iter in commissione in sede referente, per arrivare in aula a Montecitorio solo la prossima settimana. Dove il ricorso a un duplice voto di fiducia (il milleproroghe ne ha appena avuto bisogno già a palazzo Madama) non

è soltanto un'ipotesi di scuola.

Sempre alla Camera, in commissione, saranno poi all'ordine del giorno il processo breve, la legge Comunitaria 2009, il biotestamento e le cure palliative: Comunitaria e cure palliative sbarcheranno in aula a marzo per il voto finale; per il processo breve e il biotestamento l'esame in assemblea è invece rinviato almeno ad aprile, se non più in avanti.

Al Senato è riservato un calendario solo apparentemente meno impegnativo. In aula a palazzo Madama è atteso in settimana per il voto finale un altro decreto legge in scadenza a fine febbraio: è il Dl 193 sulle procure. Ma la giustizia resta in pole position: in commissione scadono i tempi per gli emendamenti al Ddl sul legittimo impedimento, che tra quindici giorni dovrebbe arrivare in aula, forse contemporaneamente al Ddl collegato alla manovra 2009 sui lavori usuranti.

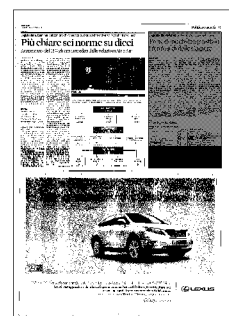
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decreti legge in lista d'attesa

● Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Funzionalità del sistema giudiziario	193	S 1999	28-feb	● Approvato dalla Camera. La commissione Giustizia del Senato ne ha concluso l'esame
Proroghe di termini	194	S 1955	28-feb	● Approvato dal Senato
Emergenza rifiuti in Campania, ricostruzione post sismica a L'Aquila e Protezione civile Spa	195	C 3196	28-feb	● Approvato dal Senato. All'esame della commissione Ambiente della Camera
Interventi di cooperazione allo sviluppo a sostegno dei processi di pace	1	S 2002	8-mar	● Approvato dalla Camera. All'esame delle commissioni Estere e Difesa del Senato
Misure per regioni ed enti locali	2	C 3146	27-mar	All'esame delle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio della Camera
Messa in sicurezza e potenziamento del servizio elettrico nelle isole maggiori	3	S 1974	27-mar	All'esame della commissione Industria del Senato
Agenzia per la gestione dei beni sequestrati e confiscati alle mafie	4	C 3175	5-apr	● All'esame delle commissioni Affari costituzionali e Giustizia della Camera
Misure per evitare l'annullamento di processi per mafia	-	-	-	● Approvato dal Consiglio dei ministri del 10 febbraio

C = atto Camera, S = atto Senato



Legislazione. Esaminati dal comitato di Montecitorio 20 provvedimenti varati negli ultimi dieci mesi

Più chiare sei norme su dieci

Aumentano del 13% gli atti corredati dalle relazioni Air e Atn

Antonello Cherchi

■ Nuove norme all'insegna di una maggiore chiarezza e semplificazione. È quanto si evince dal bilancio degli ultimi dieci mesi del comitato per la legislazione della Camera, che a fine gennaio ha cambiato guida, con l'avvicendamento tra Lino Duilio (Pd) e Antonino Lo Presti (Pdl). Da fine marzo 2009 al termine dello scorso mese il comitato, sotto la presidenza di Duilio, ha esaminato 20 atti legislativi e ha emesso 23 pareri.

In 14 casi (ovvero il 61%) sono stati ravvisati contenuti omogenei, che si sono invece rivelati eterogenei (dunque, complessi) per sette provvedimenti (il 30%). Due atti, infine, stanno a metà strada, perché scritti in modo abbastanza comprensibile: è ciò che il comitato indica

NOVITÀ

Nelle valutazioni sono stati considerati per la prima volta i criteri di semplificazione imposti dalla legge 69/2009

come contenuto "parzialmente omogeneo".

Per arrivare a queste conclusioni, il comitato ha sezionato gli atti e per dodici di essi ha emesso osservazioni e conclusioni, per sette solo osservazioni, in tre casi ha prodotto raccomandazioni e in un caso - indice di un provvedimento lontano dalla chiarezza - tutti i rilievi (ossia, osservazioni, condizioni e raccomandazioni).

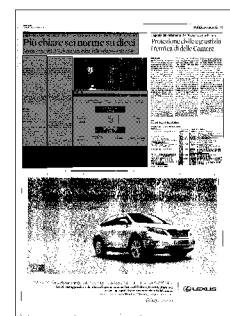
Si può, pertanto, pensare che inizi a produrre effetti l'articolo 3 della legge 69/2009, entrata in vigore a inizio luglio dello scorso anno. Quella disposizione, infatti, ha come obiettivo proprio la chiarezza dei testi normativi e chiama in causa il Governo

perché quando scrive nuove leggi con le quali si sostituiscono, modificano o abrogano norme vigenti, si preoccupi di indicare espressamente le disposizioni che vanno in soffitta. Medesima accortezza deve essere adottata quando si effettua un rinvio a disposizioni contenute in altre leggi, decreti, regolamenti o circolari emanati dalla pubblica amministrazione: le norme richiamate devono essere indicate in forma integrale oppure sintetica. Fondamentale è che se ne capisca il contenuto:

Di certo, questa novità è stata adottata dal comitato, che l'ha inserita fra i parametri da tenere in considerazione nella stesura dei pareri. Gli altri indici di valutazione sono rappresentati dalla circolare sulle regole e raccomandazioni per la formulazione tecnica dei testi normativi, emanata nell'aprile 2001 dal presidente della Camera, dalla legge 400/1988 sull'attività normativa del Governo (provvedimento che è stato modificato dall'articolo 3 della legge 69) e dalla legge 212 del 2000 (lo statuto del contribuente).

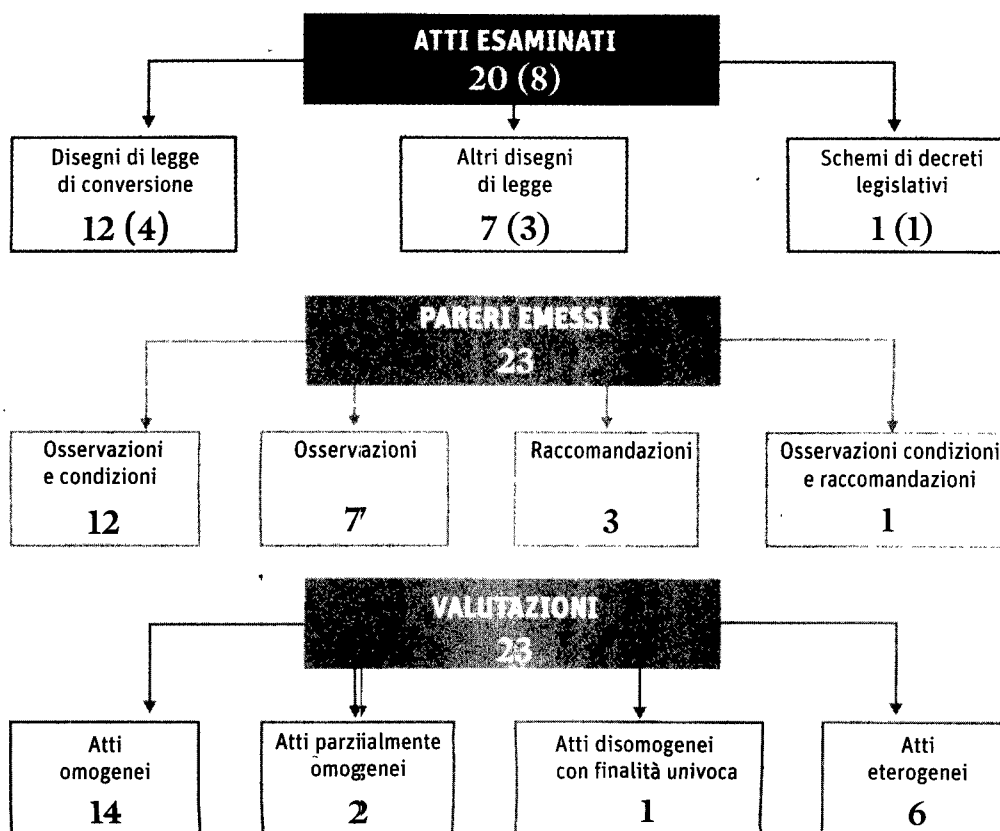
Oltre al contenuto degli atti presi in esame - si è trattato di dodici disegni di legge di conversione, di sette Ddl ordinari e di uno schema di decreto legislativo - il comitato ha preso in considerazione anche il "corredo" dei provvedimenti. Ha, cioè, considerato la presenza o meno dell'Air (Analisi di impatto della regolamentazione) e dell'Atn (Analisi tecnico-normativa) - ovvero, di quelle relazioni che devono quantificare la ricaduta delle nuove leggi - riscontrando un aumento del ricorso a questi strumenti: ne sono risultati, infatti, dotati il 40% dei provvedimenti, contro il 27,5% di quelli esaminati dal comitato tra maggio 2008 e marzo 2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bilancio

I provvedimenti presi in esame dal comitato per la legislazione della Camera. Tra parentesi numero atti con presenza di Air (Analisi impatto della regolamentazione) e Atn (Analisi tecnico-normativa)



All'esame della camera la legge Comunitaria 2009 con le novità per la gestione dei rifiuti

Beni in discarica? Senza fretta

Nuovi prodotti trattabili e reimpiegabili nei processi industriali

Pagina a cura
DI VINCENZO DRAGANI

Comunicazioni al Registro nazionale Raee entro il 28 febbraio 2010 da parte dei soggetti coinvolti nella filiera delle apparecchiature elettriche ed elettroniche (cosiddette «Aee»), nuove regole per il finanziamento della gestione dei relativi rifiuti («Raee»), allargamento della nozione di «sottoprodotto». È all'esame della camera dei deputati per il rush finale (considerata l'imminente citata scadenza di fine mese) e rafforzata da ulteriori disposizioni in campo ambientale la «Legge Comunitaria 2009», disposizioni introdotte dal senato nel passaggio dello scorso 28 gennaio 2010 a fianco di quelle già previste dal disegno originario in tema di tutela penale dell'ambiente, upgrade della qualità delle acque superficiali, lotta ai cambiamenti climatici (si veda *ItaliaOggi Sette* del 18 gennaio 2010).

Rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche (Raee). Produttori di apparecchi da illuminazione e produt-

tori di apparecchiature elettriche ed elettroniche in generale dovranno comunicare entro il 28 febbraio 2010 al Registro nazionale Raee, rispettivamente, gli apparecchi da illuminazione immessi sul mercato per gli anni 2007 e 2008 e le informazioni dei Raee raccolti ed esportati negli anni 2006, 2007 e 2008. Cambiano le opzioni di finanziamento cui i produttori di Raee derivanti da Aee domestici immessi sul mercato dopo il 13 agosto 2005 («Raee nuovi») potranno aderire. La scelta sarà tra un sistema individuale e un sistema «collettivo adeguato», con la possibilità di stipulare contratti con soggetti responsabili della raccolta sul territorio nazionale o partecipare ad uno dei sistemi collettivi di gestione dei Raee.

Sottoprodotti. La Comunitaria 2009 accelera il procedimento di recepimento della nuova direttiva 2008/98/Ce sui rifiuti (già previsto dalla legge 88/2009, «Comunitaria 2008») aggiornando ed allargando la definizione generale di «sottoprodotto» recata dal dlgs 152/2006 («Codice ambientale»). In base alla nuova definizione prevista dalla legge

in parola il novero dei beni originati da un processo non destinato alla loro diretta produzione che potranno essere reimmessi in un nuovo processo industriale senza passare dallo status di «rifiuto» comprenderà infatti anche i beni che per essere riutilizzati necessitano di un trattamento previsto dalla «normale pratica industriale».

Ancora, in base alla nuova definizione di sottoprodotto, non sarà più necessaria la «certezza» del reimpiego del bene «sin dalla fase della produzione», ma sarà sufficiente la certezza «che la sostanza o l'oggetto sia ulteriormente utilizzata/o». Ancora, oltre alla pollina (che entra a far parte dei sottoprodotti, purché si rispettino le generali disposizioni dettate dal dlgs 152/2006 in materia e purché destinata, previa autorizzazione degli enti competenti, alla combustione nel medesimo ciclo) potranno altresì essere considerati sottoprodotti gli sfalci e le potature di manutenzione del verde pubblico e privato oppure utilizzati nelle attività agricole anche al di fuori del luogo di produzione ovvero ceduti a terzi o utilizzati.

Veicoli fuori uso. Diventerà una facoltà la consegna (fino a oggi obbligatoria ex dlgs 209/2003) dei pezzi usati allo stato di rifiuto da parte degli autoriparatori a centri di raccolta iscritti Albo gestori, operatori autorizzati a raccolta e trasporto in centro raccolta, impianti autorizzati stoccaggio o messa in riserva provvisoria che non trattano veicoli fuori uso. Resterà invece obbligatorio il conferimento a Consorzi obbligatori di raccolta dei rifiuti da essi gestiti per legge.

Rifiuti attività estrattive. Per essere considerati come «inerti» i rifiuti derivanti da attività estrattive dovranno infatti rispettare nuovi standard introdotti dalla Comunitaria 2009 nel dlgs 117/2008.

Tutela penale ambiente. Con il previsto recepimento della direttiva 2008/98/Ce la Comunitaria 2009 avvia l'allargamento della responsabilità penale per gli illeciti ambientali alle persone giuridiche anche con l'introduzione di sanzioni accessorie quali l'interdizione dall'esercizio dell'attività e lo scioglimento dell'ente.

Qualità acque superficiali.

Con l'attuazione della direttiva 2000/60/Ce arriveranno limiti più stretti per piombo e mercurio nelle acque, insieme al nuovo criterio della misurazione del livello di inquinamento basato sulla «media annua».

Requisiti acustici edifici.

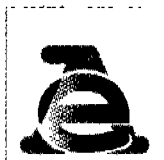
La disapplicazione delle norme ex dpcm 5 dicembre 1997 (regolamento attuativo della legge 447/1995) fino al riordino della materia non avrà effetto sulle pronunce giudiziali passate in giudicato e non esonererà i fabbricanti dall'osservare le «regole d'arte» nella esecuzione di nuove opere.

Cambiamenti climatici.

Infine, con la Comunitaria 2009 saranno recepite le direttive del 2009 targate 29, 30, 31, 33 rientranti tra gli otto provvedimenti comunitari costituenti il noto «pacchetto clima-energia».

—● Riproduzione riservata —





Fisco/1 - Anagrafe tributaria, gli enti avranno accesso a una maxibanca dati
De Magistris da pag. 8

Alcuni effetti dall'indagine sull'anagrafe tributaria in prospettiva del federalismo fiscale

Un identikit per ogni contribuente

Gli enti territoriali avranno accesso a una superbanca dati

Pagina a cura
di **FILIPPO DE MAGISTRIS**

Il profilo fiscale è in rampa di lancio. L'inserimento dell'Ici e dei tributi locali in anagrafe tributaria permetterà al fisco di associare il pagamento di ogni tributo a una sorta di identikit reddituale del soggetto passivo e consentirà in tal modo di ottenere un quadro organico anche del tessuto economico e sociale a ogni livello territoriale. Si tratta di una manovra di largo respiro i cui effetti non tarderanno a farsi sentire sul gettito legato, in particolare, alla casa. Settore quest'ultimo che in termini di entrate vale ogni anno circa 43 miliardi di euro (si veda altro servizio in pagina). Sono questi i maggiori spunti di riflessione offerti dall'indagine conoscitiva sull'anagrafe tributaria nella prospettiva del federalismo fiscale, resa in sede di audizione del direttore generale delle finanze presso la commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria del 4 febbraio 2010.

Questi servizi offrirebbero la possibilità di confrontare, allineare e integrare contemporaneamente i dati posseduti dall'Agenzia delle entrate, dall'Agenzia del territorio, dall'Agenzia delle dogane con quelli posseduti dagli enti territoriali. In proposito, va infatti considerato come, nonostante queste possibilità di accesso al patrimonio di dati dell'anagrafe tributaria siano attive già da qualche anno, si è rilevato che un numero elevato di enti territoriali (in prevalenza i comuni più piccoli, ma anche alcuni enti di maggiore dimensione) non utilizza le informazioni rese disponibili. Peraltro, molti enti non dispongono né delle risorse finanziarie per sviluppare proprie soluzioni informatiche per l'elaborazione dei dati tributari acquisiti, né delle professionalità adeguate

per gestire e governare i tributi di propria competenza.

Il profilo fiscale. L'Anagrafe tributaria nella sua nuova versione potenziata dovrebbe poter rendere disponibile a ogni ente territoriale una specifica banca dati integrata per migliorare l'azione di controllo e per effettuare indagini e analisi di qualsiasi tipo sulla platea dei contribuenti di competenza. È in quest'ottica che viene alla luce la banca dati sulla fiscalità immobiliare in corso di realizzazione presso il dipartimento delle finanze, che potrà successivamente essere ampliata con ulteriori informazioni presenti nell'anagrafe. In pratica, ogni qualvolta un documento (dichiarazio-

ne, bollettino di pagamento, avviso di accertamento ecc.) viene elaborato da un sistema informativo dell'ente territoriale, in contemporanea avviene un'operazione di accesso all'anagrafe tributaria, intesa come sistema unitario, per verificare la validità dei codici fiscali indicati, per associare in modo corretto i dati anagrafici al soggetto cui si riferiscono, per controllare la validità di un identificativo immobiliare e altro ancora.

L'esigenza del controllo territoriale. La necessità primaria dei sistemi informativi degli enti territoriali è quella di disporre tempestivamente dei dati acquisiti dall'Anagrafe tributaria, ai fini d'una corretta identificazione dei soggetti d'imposta, persone fisiche e società (codice fiscale, indirizzo, anagrafica, posizione reddituale, attività economica esercitata ecc.) e degli elementi identificativi delle basi imponibili (codici identificativi di terreni e fabbricati, localizzazione, valore e caratteristiche, ecc; targhe e caratteristiche degli autoveicoli ecc.).

Attuali sistemi di condivisione. Allo stato attuale coesistono diverse modalità di accesso degli enti territoriali all'anagrafe tributaria, quali, per esempio l'accesso puntuale, attivo per regioni e comuni, con la visualizzazione della situazione fiscale e reddituale di un singolo soggetto residente nel territorio di competenza, attraverso servizi offerti dal sistema di interscambio tra Anagrafe tributaria ed enti locali (Siatel - Sistema interscambio anagrafe tributaria enti locali - Agenzia delle entrate). Oppure la fornitura massiva dei dati delle dichiarazioni annuali dei redditi, resi disponibili a regioni e comuni dall'Agenzia delle entrate relative ai soggetti con domicilio fiscale o sede legale nel territorio di competenza. Infine, la fornitura periodica ai comuni, da parte dell'Agenzia del territorio, di dati sugli immobili trasmessi attraverso uno specifico sistema d'interscambio (Sister - Sistema interscambio territorio - Agenzia del territorio).

© Riproduzione riservata



La fiscalità immobiliare porta in dote 43 mld

La casa porta in dote 43 miliardi di euro. Circa il 97% del gettito complessivo da imposizione sugli immobili è inoltre prodotto da pochi tributi ovvero Ici, Irpef, Iva, Imposta di registro, Tarsu o Tia, imposta ipotecaria e catastale e imposte sul consumo di energia elettrica. Si tratta di entrate che per circa il 63% sono rappresentate da imposte erariali e per la restante parte da imposizione locale o regionale. Per regolare e monitorare questi enormi flussi il Dipartimento delle finanze ha avviato un progetto per la creazione di una banca dati integrata della fiscalità immobiliare. Si tratta di una struttura trasversale che coinvolge le attività di tre direzioni del Dipartimento delle finanze (Federalismo fiscale, Sistema informativo della fiscalità, Studi e ricerche economico-fiscali) impegnate nella rilevazione di dati non ancora presenti nell'Anagrafe tributaria. In pratica, i dati puntuali dell'Ici sono stati integrati con le informazioni già disponibili relative alla tassazione degli immobili e ai dati del catasto, riutilizzando alcune delle attività svolte in collaborazione con l'Agenzia del territorio nell'ambito del progetto analisi del patrimonio immobiliare.

• Le imposte sugli immobili. Il sistema tributario italiano prevede attualmente che gli immobili siano soggetti a imposte o tasse erariali che hanno come presupposto il reddito prodotto, il trasferimento di diritti reali, l'uso in abitazione o l'occupazione. A livello locale, invece, gravano sugli immobili un'imposta patrimoniale, l'Ici, una tassa sull'uso o l'occupazione. Per quanto attiene agli atti di compravendita degli immobili, il mero esame dei versamenti non permette l'imputazione al singolo comune di competenza in quanto nei versamenti risulta solo a provincia in cui è stato eseguito il pagamento. Per ricondurre al comune di effettiva competenza (rispetto all'ubicazione dell'immobile) è stato necessario incrociare il dato del versamento con quello

contiene ogni dettaglio relativo all'immobile oggetto dell'operazione di trasferimento del diritto reale.

• Contratti di locazione. Nel caso della registrazione dei contratti di locazione (18% dell'imposta totale), non essendo disponibile il dato del comune in cui è ubicato l'immobile locato, è stato necessario ripartire il gettito con metodi statistici. I tributi locali sugli immobili. L'analisi dei tributi locali presenta maggiori criticità rispetto alla disponibilità di informazioni sul gettito, sia per quanto riguarda i dati analitici (riferiti alle singole operazioni di pagamento del tributo), sia per i dati aggregati al livello dell'ente territoriale competente (certificati di bilancio, attestazioni di gettito ecc.).

• La Tarsu. Altro pilastro della fiscalità locale è rappresentato dalla Tarsu (Tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani) e dalla Tia (Tariffa di igiene ambientale). Con riferimento a questi tributi, non solo l'amministrazione centrale non dispone dei dati puntuali ma neppure delle informazioni necessarie per pervenire a una stima attendibile del gettito comunale e quindi nazionale. Unica fonte informativa disponibile sul gettito prodotto da Tarsu e Tia sono infatti i dati indicati nei certificati consuntivi del conto di bilancio dei comuni. In particolare, gli importi relativi alla Tia sono presenti quasi esclusivamente nei bilanci di quei comuni che provvedono direttamente alla riscossione della tariffa. Per i comuni che hanno affidato la riscossione della tariffa all'azienda incaricata di svolgere il servizio, il dato di gettito spesso non è rilevabile né dal bilancio del comune né da quello dell'azienda municipalizzata. Questo problema è, almeno con riferimento al livello di dato contabile, in corso di risoluzione: la Corte costituzionale infatti con la sentenza n. 238 del 24/7/2009 ha di recente definito la Tia un vero e proprio tributo.

—© Riproduzione riservata—■

Casa e fisco in cifre*Imposizione sugli immobili nell'anno 2008 (flusso di cassa) (importi in milioni di euro)*

Imposta	Natura	Gettito	Peso %
IRPEF		8.179	18,96
IVA		8.171	18,94
Imposta di Registro		4.732	10,97
Imposta ipotecaria e catastale		3.448	7,99
Accisa sul consumo di energia elettrica	Erariali	1.401	3,25
IRES - Società ed enti (fabbricati non strumentali)		547	1,27
		364	0,84
Imposta sostitutiva sui mutui		333	0,77
Imposta di successione		7	0,02
INVIM			
Totale tributi erariali		27.182	63,02
ICI		9.999	23,18
TARSU e TIA	Locali	4.200	9,74
Addizionale provinciale e comunale sul consumo di energia elettrica		1.579	3,66
Tributo provinciale protezione ambiente		126	0,29
Totale tributi locali		15.950	36,87
IRAP (fabbricati non strumentali)	Regionale	46	0,11
Totale generale		43.132	100,00

La Presidenza del Consiglio frena sul disegno di legge: avanti con strumenti abituali

Letta: protezione civile mai privata

Mondiali di nuoto, indagato Rinaldi successore di Balducci

ROMA — Sulla Protezione civile il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, frena in merito al disegno di legge: «Non sarà mai privatizzata». E aggiunge: «Anch'io

mi arrabbierei se qualcuno pensasse di trasformare la Protezione civile in società privata, ma non è così e chi lo dice non dice il vero». Si andrà dunque «avanti con strumenti abituali». Intanto il governo

ribadisce la «piena fiducia in Bertolaso», mentre per il leader del Pd, Bersani, «deve lasciare». Sul fronte delle indagini novità legate ai lavori per i mondiali di nuoto: indagato Rinaldi, successore di Balducci.

FAZZI, MANGANI, MARTINELLI E TERRACINA ALLE PAG. 2 E 3

LA RIFORMA

La Presidenza del Consiglio frena sul ddl
Il sottosegretario: se il premier lo chiede, lascio subito

Protezione civile, Letta frena: non sarà mai privatizzata

Il governo: piena fiducia in Bertolaso. Ma Bersani: deve lasciare

ROMA - «Anche io mi arrabbierei se qualcuno pensasse di trasformare la Protezione civile in società privata, ma non è così e chi lo dice non dice il vero. La Protezione civile è e rimane un Dipartimento della presidenza del Consiglio con le sue strutture, le sue funzioni e le sue regole che restano pubbliche». Nel terzo intervento in quattro giorni, un vero e proprio record per Gianni Letta, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio getta a mare uno dei contestati pilastri del decreto legge sulla Protezione Civile attualmente in discussione alla Camera. Il decreto, già votato dal Senato,

rischia quindi di finire nelle sabbie mobili della Commissione Ambiente dove è attualmente in discussione, in attesa di modifiche che non è detto arrivino. Letta parla al termine della visita del Papa all'ostello della Caritas della stazione Termini e spiega che «con il decreto si era solo pensato di dotare la Protezione Civile di uno strumento ulteriore, aggiuntivo, che le consentisse di operare, in determinate circostanze, con maggiore flessibilità ed efficacia». Letta accetta la cancellazione delle norme relative alla Spa, ma difende a spada tratta Bertolaso sostenendo che «co-

me in tutti questi anni nelle emergenze drammatiche e "nei grandi eventi" ha operato con successo senza questo ulteriore strumento, la Protezione civile di Bertolaso potrà tranquillamente continuare a farlo con gli strumenti abituali e con lo stesso spirito e lo stesso impegno». Come già anticipato da "Il Messaggero", Palazzo Chigi molla quindi il decreto

nella parte relativa alla spa, ma non il capo della Protezione civile, importante icona di efficienza dell'attuale esecutivo.

Ancora una volta il compito di far chiarezza su questo aspetto viene assolto da Gianni Letta che da giorni sta tentando di trovare un punto d'intesa nella maggioranza in modo da dividere i destini di Bertolaso da quelli del decreto

L'ANNUNCIO DI PALAZZO CHIGI

*«Guido
potrà continuare
ad operare con gli
strumenti abituali»*



che dovrebbe subire più di una modifica. La disponibilità a modifiche ha ricompattato ancor più la maggioranza. Ieri anche gli ex di An, critici con il decreto, hanno difeso il capo della Protezione Civile. Ignazio La Russa gli ha rinnovato «pubblica fiducia». Lo stesso ha fatto Italo Bocchino e il ministro della Gioventù Meloni. Per Gianfranco Rotondi il Pd commette un autogol perché Bertolaso è un valore aggiunto per il nostro Paese ed è un uomo che ha dato tanto alle istituzioni.

A ribadire la necessità di una sua uscita di scena è il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. «I reati li vede la magistratura, le cose sessuali non mi interessano e non ci interessano», ma «qui c'è un scandalo, che riguarda il modo di gestire delle procedure in termini poco chiari, credo che di questo il capo della Protezione civile deve prendersi delle responsabilità: se è una persona seria, come si dice, deve fare un passo indietro nell'interesse del Paese: non credo - ha aggiunto Bersani - che le prossime operazioni che dovrà affrontare la Protezione civile possano avvenire in un clima di serenità e serietà». ancor più chiaro il senatore del Pd Di Giovanpaolo che gli chiede di lasciare proprio per il modo con il quale ha amministrato la Protezione civile. Bordate i pesanti che tolgono a Bertolaso quella patina bipartisan che è stato uno dei suoi punti di forza e che lo schiaccia sulle scelte che farà Berlusconi sul suo personale destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma.Con.

Il doppio incarico



Bertolaso potrà conservare il doppio incarico di capo della Protezione civile e di sottosegretario fino a dicembre

I grandi eventi



La Società per azioni si potrà occupare anche di eventi pubblici come le gare di vela

Le emergenze



La Spa si occuperà anche della Croce rossa, di progettazione e della direzione lavori, scegliendo il contraente

LA PAROLA ■ CHIAVE PROTEZIONE CIVILE SPA

Da Dipartimento presso la Presidenza del Consiglio a società per azioni con capitale interamente pubblico: la creazione della Protezione Civile Spa è il cuore del decreto emergenze che, dopo il via libera del Senato, attende ora il voto conclusivo della Camera. La neonata Spa gestirà interventi strutturali e infrastrutturali, oltre ai grandi eventi. La società potrà progettare e anche decidere sugli appalti con procedure straordinarie. Passerà sotto la Spa la Croce Rossa. Il capitale sociale è un milione di euro.

IL CASO

Infrastrutture
il business corre
solo in autostrada

► CARINI e JADELUCA alle pagine 12 e 13

Un settore che complessivamente produce 5 miliardi di fatturato e un miliardo di utile. Il volume di traffico è calato con la crisi ma gli incassi sono cresciuti anche lo scorso anno grazie agli aumenti tariffari riconosciuti dallo Stato. E intanto si cercano nuove formule per far ripartire i lavori pubblici

Le grandi opere bussano al casello solo le autostrade possono investire

In un documento Anas i numeri di un settore dalla redditività garantita

ALESSANDRA CARINI

Venezia

E', nel complesso, un'impresa da 5 miliardi di fatturato e 13 mila e 800 dipendenti. Non conosce crisi: dal 2000 cresce con un ritmo medio del 2% l'anno e crescita è stata anche negli ultimi due anni, nei quali il suo mercato, il traffico, si è fermato. Sull'insieme delle concessionarie autostradali italiane lo stop dell'economia non ha significato un crollo dei conti: i ricavi da traffico, nel 2008, sono aumentati di quasi il 6% per effetto dell'aumento dei pedaggi, e da gennaio di quest'anno c'è stato un altro scatto tariffario. L'utile cumulato dell'insieme delle società è stato di più di un miliardo di euro, cioè circa il 20% del fatturato complessivo. A fronte di questo l'insieme del settore è stato, ovviamente, uno dei pochi che ha continuato ad investire, 1,7 miliardi nel 2008, il 90% di quanto era stato previsto nei piani concordati con l'Anas. E' questa la sintesi di un monumentale rapporto dell'Ispettorato dell'Anas consegnato dal presidente Pietro Ciucci al Parlamento e prontamente poi scomparso come documento riservato non appena si sono sollevate le prime polemiche. Quattrocento pagine dense di tabelle, dati economico-finanziari sulle singole conces-

sionarie, consuntivi di efficienza e di realizzazione degli investimenti che costituiscono con il loro dettaglio una foto del settore sempre in bilico tra accuse di trattamenti generosi e proposte di regolazione più severa.

Per i consumatori e anche per alcuni economisti il meccanismo messo in piedi con le concessioni è una sorta di tosatura degli utenti che ingrassa bilanci e riempie le tasche di società private che hanno conquistato, o ancor peggio avuto gratis, un'infrastruttura da parte dello Stato. Per le società concessionarie è invece il giusto premio di un rischio assunto negli anni per impegnarsi portare a termine investimenti colossali ed esercitare un servizio. Per l'Antitrust quello delle autostrade è un settore da aprire alla concorrenza con gare pubbliche e concessioni brevi (ma Autostrade, rinnovata di recente, arriva al 2038). Ma per il governo il meccanismo, generoso o no che sia, è davvero l'ultima spiaggia per riuscire a trovare capitali da investire nelle infrastrutture. Nel bilancio dello Stato non c'è più un euro. Non per l'Anas, che non ha quattrini per fare i lavori e per il suo funzionamento. Non per nuove opere infrastrutturali e piattaforme logistiche annunciate e sbandierate. Tanto che è cominciata una sorta di corsa a raschiare il fondo del barile. Si è partiti con anticipare la vendita delle concessioni che scadono a breve (Brennero e Centro Padane che verranno messe in

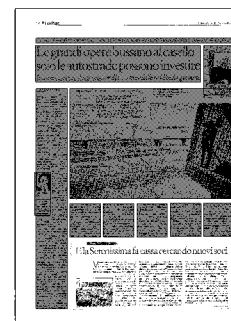
gara quest'anno). Una specie di cartolarizzazione autostradale per fare cassa. Adesso si cercano superstrade da mettere a pagamento, come dice chiaro e tondo il viceministro per le Infrastrutture Roberto Castelli. La gara ha travolto anche la Cassa Depositi e Prestiti, chiamata a fare da balia finanziaria pubblica a qualsiasi investimento infrastrutturale: un ruolo partito dalla costruzione della costosa Brebemi, ma che potrebbe arrivare anche agli altri due assi da realizzare, la Pedemontana Lombarda e forse anche quella Veneta che deve ancora chiudere i finanziamenti.

Dai dati dell'asettica relazione di Ciucci al Parlamento emerge un settore con rendimenti stabili, con margini che oscillano intorno al 50% dei ricavi operativi ma che sono modulati dai tempi della convenzione e quindi dall'impegno per gli investimenti. Negli ultimi due anni, in cui il traffico è rimasto più o meno stabile, le autostrade hanno avuto un aumento dei ricavi da pedaggio del 6,5% nel 2008, mentre per il 2009 le stime annue - note solo per Atlantia - danno una lieve diminuzione dei ricavi da pedaggio dovuta soprattutto al calo del traffico pesante, compensata però da un aumento degli altri ricavi autostradali. Ma lo scatto della redditività del gruppo è stata rilevante con un aumento dei margini del 4%.

Quest'anno, a gennaio, dopo quello del 2008, è stato concesso uno scatto tariffario a tutte le autostrade: in media il 2,6% per il gruppo Benetton, con una punta record del 13% per le due autostrade del gruppo Gavio (la Tori-

no Milano e la Torino Piacenza). Incrementi che non si vedranno subito nei bilanci dato che l'aumento del traffico pesante (il più redditizio per le autostrade) è ancora lento. Ma che non appena la ripresa sarà più consistente porteranno aumenti di fatturato e anche di margini tanto che i titoli di entrambe le aziende macinano aumenti in Borsa. Nei prossimi anni, è questa ad esempio la previsione di Atlantia, ci potrebbe essere un aumento dei margini tra il 5 e il 6% l'anno. Nella relazione dell'Anas gli indici di efficienza danno il gruppo dei Benetton ai primi posti con uno dei livelli più bassi per costi di manutenzione e più alti di fatturato per dipendente, all'interno di un settore dove, a volte, le distanze tra più o meno efficienti vedono differenze che raggiungono anche il doppio o il triplo, dove, però, quasi nessuno ha mai perso quattrini e tanto meno quote di mercato visto che operano in monopoli naturali. Parte di quest'aumento di efficienza sui costi, con il vecchio sistema del price cap, sarebbe dovuto andare a vantaggio, oltre che dei conti dell'azienda, anche degli utenti trasformandosi in una riduzione delle tariffe. Ma quel sistema è stato cambiato nelle ultime convenzioni, firmate per prima da Autostrade.

A fronte di margini e tariffe in crescita ci sono gli investimenti promessi e le "penalizzazioni"



prospettate dal nuovo sistema di accordi raggiunto. Nel 2008 e nei primi nove mesi del 2009 il sistema autostradale ha investito in media l'89% di quello che aveva promesso di realizzare. Ma, secondo la relazione dell'Anas, la media è molto condizionata dai risultati di Autostrade che sono i più grossi investitori del sistema. E' stata Autostrade con il 75% di investimenti realizzati ad avere la performance più bassa. Mentre il resto del sistema ha condotto a termine investimenti superiori a quelli promessi. «A fine 2009 il gruppo dispone di quasi 4,5 miliardi di euro di liquidità al servizio degli investimenti, che del resto sono aumentati anche grazie alla norma che consente alle Autostrade di fare lavori con le proprie società», puntualizza Atlantia. Del resto con le nuove norme se le imprese ritardano gli investimenti devono accantonare in un fondo i "benefici finanziari" (il complesso del sistema ha "messo da parte" così quasi 400 milioni) e comunque il rischio di costruzione, cioè l'aumento dei prezzi in seguito all'eventuale ritardo degli investimenti rispetto ai piani finanziari, è a carico delle concessionarie.

In un sistema che ha come obiettivo principale quello di stabilizzare rendimenti nel tempo e dare garanzie agli investitori per fare le opere e alle imprese per realizzarle è già qualcosa per ricompensare gli utenti di tariffe che avrebbero potuto essere ridotte da tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Atlantia
ha il livello
più basso
di realizzazione
degli impegni
programmati**

ANAS



Pietro Ciucci è il presidente dell'Anas: ha presentato una relazione al Parlamento



Beniamino Gavio

L'ultima spiaggia per il governo per far partire qualcosa nelle infrastrutture

I PROTAGONISTI AUTOSTRADE PER L'ITALIA



Giovanni Castellucci è l'amministratore delegato di Autostrade per l'Italia del gruppo Benetton.

MINISTERO



Il ministro dei Trasporti Altero Matteoli: da lui dipendono le concessioni autostradali

Tariffe: gli aumenti concessi

Autostrade per l'Italia	2,4%
Brennero	1,6%
Brescia-Padova	6,56%
Milano-Serravalle	1,41%
SALT	1,5%
Strada dei Parchi	4,78%

Chi guadagna in autostrada Incidenza % costi operativi/ricavi operativi

ATIVA	48,13
Autostrade per l'Italia	35,64
Autovie Veneie	62,48
Autostrada del Brennero	52,13
Autostrada Brescia-Padova	56,37
Autostrada Centro Padana	58,37
Autostrada dei Fiori	49,86
Strada dei Parchi	64,68

LA RELAZIONE AL PARLAMENTO

I numeri dei grafici in pagina vengono dalla Relazione presentata in Parlamento dall'Anas

Gli investimenti dei concessionari

Opere realizzate, in %

A21 (TORINO-MILANO)

76%

AUSTRIA

AUTOBRENnero (VERONA-AUSTRIA)

110%

BRESCIA-PADOVA

119%

CENTROPADANA (BRESCIA-PIACENZA)

79%

SALT (SESTRI LEVANTE-LIVORNO)

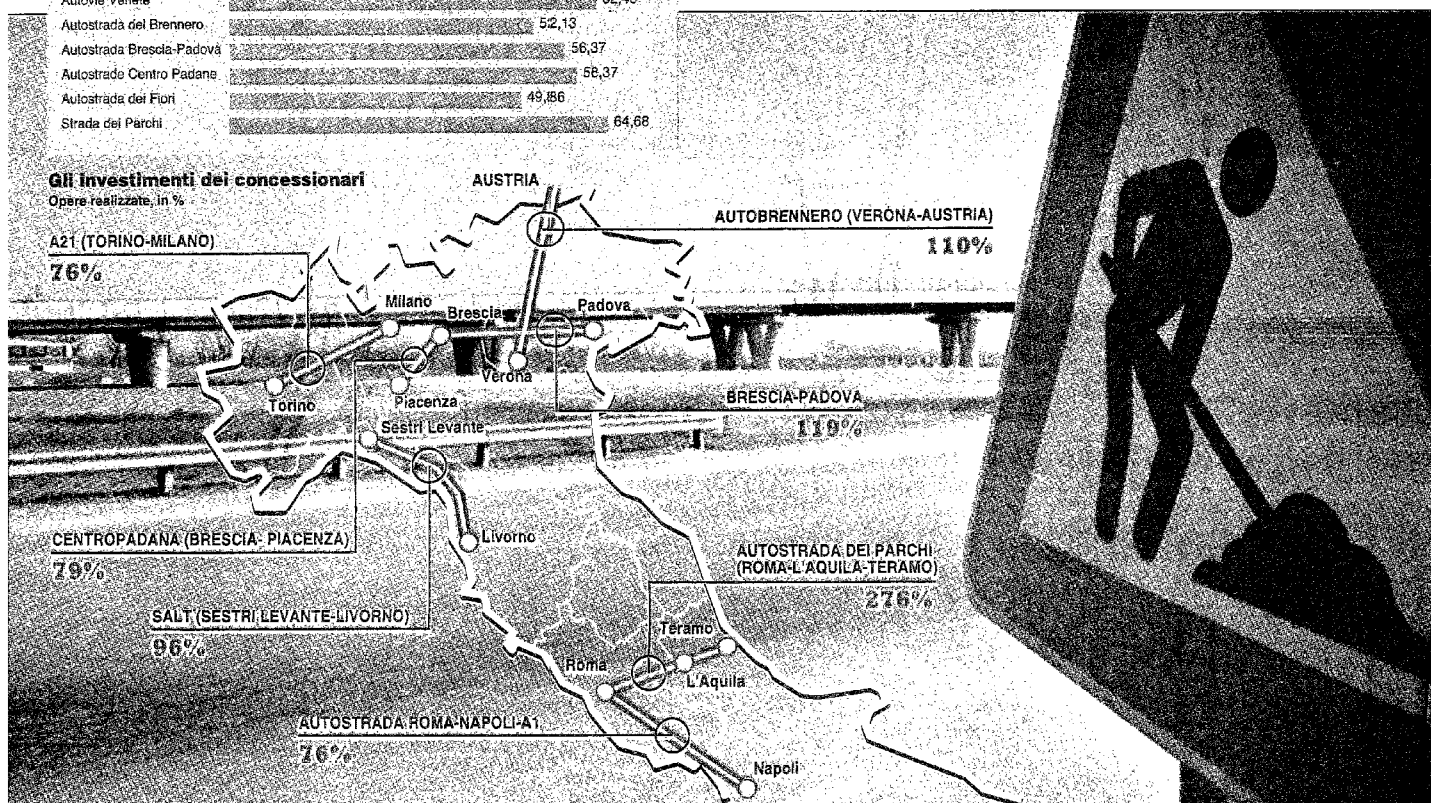
96%

AUTOSTRADA DEI PARCHI
(ROMA-L'AQUILA-TERAMO)

276%

AUTOSTRADA ROMA-NAPOLI-A1

76%



PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Dirigenti statali, firmato il contratto Ai top manager aumenti di 600 euro

ROMA - Dopo il via libera della Corte dei Conti, è stato firmato ieri in via definitiva il contratto per la dirigenza statale che interessa il quadriennio normativo 2006-2009 e i bienni economici 2006-2007 e 2008-2009.

Per il primo biennio economico l'aumento complessivo mensile sarà di 271,65 euro per la dirigenza di seconda fascia.

Significativo l'incremento per la dirigenza di prima fascia, cioè i top manager, pari a 600,11 euro, di cui 286 euro legati ai risultati raggiunti. Complessivamente dovrebbe interessare 387 direttori generali. Per il secondo biennio 2008-2009 l'aumento è per la prima fascia di 410,96; per la seconda di 188 euro.

«Per i dirigenti dei ministeri - spiega il segretario nazionale della

Fps-Cisl, Daniela Volpato - siamo riusciti ad ottenere aumenti economici molto positivi sia sul tabellare che sulle altre voci della retribuzione, ma anche a rinforzare l'autonomia ed il ruolo della dirigenza pubblica».

È previsto l'inserimento del codice disciplinare per la dirigenza anche alla luce delle nuove norme previste dalla riforma Brunetta. Il contratto stabilisce pure il diritto al reintegro del dirigente illegittimamente o ingiustamente licenziato.

«Per i dirigenti dei ministeri - spiega il segretario nazionale della Fps-Cisl, Daniela Volpato - siamo riusciti ad ottenere aumenti economici molto positivi sia sul tabellare che sulle altre voci della retribuzione, ma anche a rinforzare l'autonomia ed il ruolo della dirigenza pubblica».



Il primo giorno l'obbligo è ignorato in molti casi Per gli statali il cartellino resta ancora un optional

Laura Squillaci
ROMA

■ C'è chi non lo mostra, chi aspetta lunedì e chi ancora non sa che fare. Sarà perché è scattato di sabato, sarà per l'abitudine a restare nell'anonimato, ma l'obbligo di esporre il cartellino identificativo ha colto impreparati i dipendenti pubblici romani che operano a stretto contatto con il pubblico. La disposizione, prevista nell'ambito della riforma "antifannulloni" del ministro Renato Brunetta, ha preso il via ieri e impone agli impiegati al front-office l'obbligo di rendersi riconoscibili tramite un tesserino con impresso il nome e cognome. Un provvedimento, spiegano da Palazzo Widoni, che serve a garantire più trasparenza nei confronti del cittadino.

Eppure, girando tra i pochi uffici che di sabato tengono le porte aperte ci si rende conto che la disposizione targata Brunetta non è stata prontamente recepita. Al Viminale, ad esempio, «l'operatore della polizia addetto allo sportello» il cartellino lo conserva ancora chiuso nella tasca anteriore della giacca. È a conoscenza dell'obbligo di essere riconoscibile, infatti il tesserino con il nome e cognome ce l'ha da tempo, ma per abitudine lo tiene in tasca.

Passando dagli uffici del ministero dell'Interno a quelli di via XX Settembre la musica è più o meno la stessa. I cartellini non ci sono ancora o meglio non sono stati ancora esposti. Dall'ufficio informazioni, infatti, fanno sapere che il ministero dell'Economia si è già adeguato sfruttando l'alternativa

concessa da Brunetta di esibire sulla scrivania targhe con il nominativo anziché il cartellino identificativo. «I segnaposto» sono già stati stampati ma per vederli campeggiare sui desk bisognerà aspettare lunedì, assicura Marina Nati dal front-office del ministero di via XX Settembre.

Ci sono poi dipendenti di ministeri che ancora devono capire se anche per loro il cartellino identificativo sarà obbligatorio. La riforma Brunetta prevede infatti che talune categorie, per il tipo di compiti attribuiti, potranno essere escluse. E che, in ogni caso, sarà la singola amministrazione a dover pronunciare in merito.

Così, ad esempio, gli assistenti alla vigilanza e all'accoglienza che lavorano nei musei, sotto l'egida del ministero dei Beni culturali, non sanno ancora quale sarà la loro sorte: per ora il cartellino con il nome e cognome non ce l'hanno ma esibiscono un tesserino con un numero di matricola. «Il personale che è in contatto con il pubblico, nei musei, (fatta eccezione per gli impiegati alle biglietterie, comunque affidate ai privati) - spiega il coordinatore alla vigilanza del Museo nazionale romano, Mauro Zampi - è equiparato agli addetti alla vigilanza (dei beni culturali, appunto). Bisognerà capire se, per la nostra funzione, saremo esentati oppure no. Per il momento non abbiamo ancora ricevuto alcuna circolare dal ministero dei Beni culturali. Eventualmente siamo pronti ad adeguarci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave

L'obbligo

■ Da ieri tutto il personale della pubblica amministrazione che lavora a contatto con il pubblico è obbligato a indossare un cartellino identificativo con il proprio nome e cognome

L'alternativa

■ In sostituzione dell'obbligo di cartellino, introdotto dalla riforma Brunetta della pubblica amministrazione, si potrà esporre sulla scrivania una targa con il proprio nome

La sanzione

■ L'obbligo, approvato dal Garante della privacy, dovrà essere fatto rispettare dal capo dell'ufficio che potrà essere sanzionato con il taglio dello stipendio

Le esclusioni

■ A definire le esclusioni dovrà essere un futuro provvedimento della Presidenza del consiglio



Personale. Previsto dal 2002, l'istituto non è attuato dalle amministrazioni

Vicedirigenza al via anche senza contratti

Le indicazioni della giurisprudenza ordinaria

**Gianluca Bertagna
Giuseppe Debenedetto**

Continua la confusione in merito alla vicedirigenza, istituita ormai da otto anni ma disapplicata dalle pubbliche amministrazioni. Molte richieste, anche recenti, si sono scontrate con la remissione di competenza da parte del Consiglio di Stato, che ha rimandato la palla alla giustizia ordinaria. E proprio dai tribunali arrivano gli orientamenti più interessanti, a partire da quello per cui la vicedirigenza può essere riconosciuta anche in mancanza della contrattazione collettiva, sebbene imposta dalla legge Brunetta. L'indicazione arriva dal tribunale di Roma, che con la sentenza 12847/2009 ha disapplicato l'articolo 8 della legge 15/09 riconoscendo a un ministeriale il diritto all'inquadramento nell'area di vicedirigenza e un risarcimento di 15 mila euro

per mancata precedente assegnazione e per danno alla professionalità frustrata dalla mancata progressione di carriera. Insomma, sembra un monito alla contrattazione collettiva: occorre sbloccare subito la situazione.

La vicedirigenza è nata per legge nel 2002, ma a oggi non ha ancora trovato una definizione certa. E pensare che nel Dlgs 165/2001, l'articolo 17-bis è rubricato proprio sotto la voce «vicedirigenza», e al comma 2 è pure previsto che l'istituto si possa applicare a tutte le amministrazioni pubbliche, tra cui anche regioni ed enti locali, che mantengono salve le loro competenze. Ma qui ci si arena. Un decreto del ministro per la Funzione pubblica, mai emanato, dovrebbe individuare l'equivalenza delle posizioni tra i dipendenti dei ministeri e quelli delle altre Pa. I vari governi che si sono suc-

ceduti non hanno minimamente dato soluzione al dilemma; c'è chi ha tentato di cancellare l'istituto, e chi ha finto di non vedere che era già stato previsto in diverse norme.

La vicedirigenza è quindi lì, immobile, ad attendere che qualcosa si sblocchi. Ma chi deve dare il via? Il legislatore o la contrattazione? Siamo in presenza, ancora una volta, di una norma, l'articolo 17-bis, che non istituisce e neppure delega. Si limita a dare un'indicazione, che in quasi otto anni non è stata seguita.

Nel frattempo però qualcosa ha provato a muoversi per via legale, da parte di dipendenti che si sono rivolti al giudice ordinario o al giudice amministrativo, con qualche esito favorevole per i pretendenti (Tribunale di Roma 4399/08, Tar Lazio 4266/07).

La questione non si è comun-

que risolta neppure dopo l'entrata in vigore dell'articolo 8 della legge 15/2009, norma interpretativa – e pertanto retroattiva – che rinvia alla contrattazione nazionale l'esclusiva competenza in materia di vicedirigenza, facendo comunque salvi gli effetti delle sentenze già emesse. Secondo l'orientamento prevalente dei giudici amministrativi, le controversie relative ai procedimenti di contrattazione collettiva sulla vicedirigenza sono attribuite in via esclusiva alla giurisdizione ordinaria (Tar Lazio 12864/09, Consiglio di Stato 8928/09), ma non mancano pronunce di segno contrario che hanno imposto alle amministrazioni titolari dei poteri di indirizzo in materia di contrattazione collettiva l'obbligo di adottare le relative determinazioni (Cga Sicilia 488/09 e 43/10).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I ricercatori emigrati

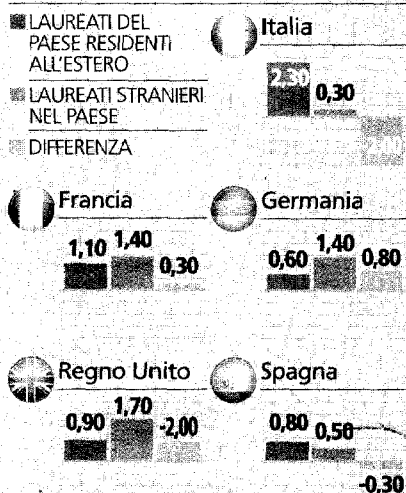
I numeri Sono oltre 2 milioni gli italiani iscritti all'Anagrafe dei residenti all'estero: il 44% proviene dal Centro-Nord

Il precedente Nel 2001 il ministro Letizia Moratti propose incentivi agli enti che agevolavano il rientro

A caccia dei cervelli in fuga

Un piano per favorire il ritorno nel nostro Paese: 75 mila euro per tre anni

I numeri



Motivi per lasciare l'Italia



DATI IN PERCENTUALE
Partners - LA STAMPA

Motivi per non tornare



RAFFAELLO MASCI
ROMA

Adesso ci riprova - a ranghi serrati di destra e di sinistra - un manipolo di irriducibili: Enrico Letta (Pd) e Stefano Saglia (sottosegretario Pdl), Maurizio Lupi e Silvano Moffa (Pdl), Laura Garavini e Alessandra Siragusa (Pd) e via elencano, sedici in tutto, di entrambi gli schieramenti. L'intento è quello di fare in modo che i cervelli in fuga non fuggano più e quelli che sono fuggiti trovino interessante tornare. Per questo hanno presentato un progetto di legge - che, per la verità, è vecchio di un anno, ma che solo una settimana fa è approdato in commissione Finanze alla Camera - con il titolo di «Incentivi fiscali per il rientro dei lavoratori in Italia».

Sono due milioni gli italiani, sottolineano i deputati, che si sono iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero negli ultimi dieci anni, di cui il 44% proviene dal centro nord e ha un alto titolo di studio. Non tutti sono ricercatori o scienziati, ma molti (moltissimi) sono comunque dei talenti, tant'è che hanno trovato ap-

prezzamento (e spesso benessere) all'estero. Attualmente il 2,3 per cento dei laureati lavora all'estero, e a fronte di un misero 0,3 dei laureati stranieri che sono da noi. I parlamentari che hanno firmato il progetto di legge, sottolineano che nel '99 - per dire un anno emblematico - il 7% dei laureati del Nord ha lasciato l'Italia, e nel decennio '90-'99 il numero delle fughe è quadruplicato.

Gli anni Novanta sono stati drammatici, su questo fronte. Tant'è il ministro Letizia Moratti affrontò già nel 2001 (e poi nel 2004) questo problema proponendo incentivi a chi fosse tornato e a chi - come azienda o università - avesse agevolato questo rientro. Ma l'effetto non fu quello sperato. Nel 2006 - anno in cui i provvedimenti cominciarono a dare frutti - rientrarono 500 ricercatori, ma concluso il contratto triennale che veniva loro offerto, solo 40 sono rimasti perché hanno trovato un posto stabile. Gli altri o sono in attesa di rinnovo o hanno preferito fare marcia indietro.

All'origine di questa delusione c'è, soprattutto, il fatto che il sistema accademico e di ricerca italiano è ancora molto ingessato e baronale, ma anche il fatto che - forse - gli incentivi a chi offriva un contratto ai transfughi non erano così allettanti. Da qui l'idea, raccolta dal nuovo pro-

getto di legge, di dare incentivi forti (25 mila euro l'anno) e prolungati (per tre anni): un vero «scudo fiscale» che renda appetibile il rientro.

La norma, nell'intento dei legislatori, si applica a tutti i cittadini comunitari che hanno meno di 40 anni e che hanno risieduto continuamente per almeno 2 anni in Italia, che studiano, lavorano o che hanno conseguito una specializzazione all'estero, e ora decidano di fare rientro.

Un credito di imposta pari a 25 mila euro all'anno per tre anni verrà elargito in favore di quanti vogliono tornare



per essere assunti come dipendenti. Il

bonus raddoppia per chi fa rientro al Sud o nelle isole. Un analogo incentivo riguarda anche chi inizia un'attività o un lavoro autonomo e, anche in questo caso, sarà doppio se l'attività è al Sud: 50 mila euro per i tre anni. Per quanto riguarda le imprese, saranno elargiti 500 euro al mese per ogni nuovo assunto e per tre anni, ma limitatamente alle regioni del Mezzogiorno o nelle isole.

I crediti di imposta ai lavoratori, dice il provvedimento, non comportano oneri, mentre per quelli dovuti alle imprese il limite viene fissato in 150 milioni di euro nel 2010. La copertura viene prevista attraverso la creazione di un Fondo di rotazione ad hoc, alimentato dal gettito reale delle imposte dirette dei soggetti coinvolti. Previsto anche un cofinanziamento da parte delle regioni.

BIPARTISAN

Il progetto di legge
arriva da 16 parlamentari
dei due schieramenti

LA NORMA

Si applica a tutti
i cittadini comunitari
con meno di 40 anni

Il Governatore sollecita «riforme strutturali» Draghi teme per la crescita «Italia ai minimi europei»

Anche se in Italia, di fronte alla crisi, il welfare ha tenuto, «stiamo uscendo con un tasso di crescita basso, ai minimi europei», ha detto il Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi nel suo intervento di fronte ai cambisti del Forex.

A PAGINA 5 Bocconi, Sensi, Tamburello

Draghi ci riporta alla realtà. Toccherebbe al governo correggere la politica economica, ma è in tutt'altre faccende affaccendato Pierluigi Bersani leader Pd

«Crescita ai minimi, ma il welfare ha tenuto»

Draghi: ora le riforme e un governo economico in Europa. «Troppi costi allo sportello»

I criteri di Basilea

«Per gli istituti non sarà un adeguamento da poco, ma il rischio in Italia è più basso che altrove»

Il credito alle imprese

«Il patrimonio si è irrobustito, non manca il credito alle famiglie. Ma più fiducia alle imprese»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

NAPOLI — Il recupero della recessione, che lo scorso anno ha fatto calare di quasi il 5% il Prodotto italiano, «sarà lento». L'Italia, infatti «sta uscendo dalla crisi con un tasso di crescita basso, ai minimi europei». L'analisi, ancora una volta severa, sulle prospettive dell'economia è di Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia, che ieri è intervenuto, come tradizione, all'assemblea dei cambisti e tesorieri dell'Assiom-Forex che si è svolta a Napoli. Il Governatore ha anche sottolineato l'incertezza delle prospettive, legata all'andamento del ciclo internazionale ma anche alle condizioni del mercato del lavoro. Alla fine dello scorso anno, ha ricordato, vi erano in Italia oltre 600 mila occupati in meno rispetto al massimo del luglio 2008 e la quota di coloro che sono forzatamente inattivi, che cioè «non riescono a lavorare è elevata e crescente». Insomma «finché la flessione dell'occupazione non s'inverte permane il rischio di ripercussione sui consumi e quindi sul prodotto» ha aggiunti

to, riconoscendo peraltro che la «rete di protezione sociale, pur non riformata organicamente, sia stata estesa così da arginare disoccupazione e abbandono sociale».

Una crescita economica sostenuta «è base di benessere, è presupposto della stabilità finanziaria per un paese ad alto debito pubblico come l'Italia, è futuro per i giovani, dignità per gli anziani; il nostro Mezzogiorno ne trarrebbe forza, può esserne il traino», ha quindi rilevato il Governatore sollecitando «le riforme strutturali». Ma la fragilità del ritorno alla crescita e le difficoltà nel lavoro non sono tuttavia solo problemi italiani, ha detto Draghi, che ha chiesto un governo europeo dell'economia. «L'euro è saldo», l'integrazione ha portato stabilità dei prezzi e controllo sui deficit pubblici, ma «occorre che nell'Unione si formi la volontà comune di estendere alle strutture economiche e alle riforme di cui necessitano la stessa attenta verifica, lo stesso energico impulso che sono stati esercitati negli anni sui bilanci pubblici».

Davanti al pubblico di banchieri, tra i quali erano presenti i nomi di spicco del sistema, e di cambisti, Draghi ha dedicato una gran parte della sua relazione alla finanza e al credito. Ha parlato delle nuove regole sul capitale elaborate dal comitato di Basilea e di quelle sui bonus messe a punto dal Fsb, da lui presieduto, alle quali le maggiori banche dovranno adeguarsi e dare un'ampia informazio-

ne alle prossime assemblee di bilancio. Ma ha principalmente battuto il tasto su un tema tutto domestico, come le commissioni sul massimo scoperto. La Banca d'Italia, ha riferito il Governatore, ha concluso un'ampia rilevazione presso più di 500 banche e ha visto che se nella media, dopo la modifica legislativa sulle commissioni applicate su affidamenti e scoperti di conto, «si registra una riduzione, in circa un terzo dei casi l'onere è invece aumentato». Una banca su tre, cioè, fa pagare più di prima e così Draghi ha annunciato che proporrà al governo una disciplina organica di tutte le commissioni bancarie, per semplificarle e renderle più confrontabili. Dopo l'affondo, l'apprezzamento che il numero uno di Palazzo Koch riserva alle banche per la capacità mostrata nell'attrezzarsi di fronte della crisi. Il patrimonio «si è irrobustito» ma le nuove regole di Basilea, richiederanno ancora «adeguamenti non trascurabili» ha detto il Governatore, riprendendo a questo proposito la richiesta proveniente dal mondo del credito di «rivedere presto i limiti alla deducibilità fiscale delle svalutazioni e delle perdite su crediti». Anche perché la redditività «è peggiorata» a causa del deterioramento della qualità dei prestiti. «Gli utili conseguiti devono essere prioritariamente impiegati nel rafforzamento del patrimonio», ha quindi ripetuto Draghi rilevando come a fronte di un rallentamento dei finanziamenti alle imprese hanno continua-

to a crescere quelli per le famiglie. Infine la normativa antiriciclaggio: Draghi, avvertendo che finora sono giunte solo poco più di 50 segnalazioni di possibili reati, è tornato a insistere sull'emanazione da parte del ministero dell'Economia di una circolare interpretativa sullo scudo fiscale «per dissipare ogni dubbio» sulle cose che le banche devono fare per individuare le operazioni sospette nel rimpatrio dei capitali.

Stefania Tamburello

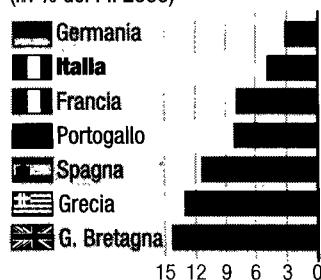
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crescita e conti pubblici

DEFICIT NEI PAESI UE

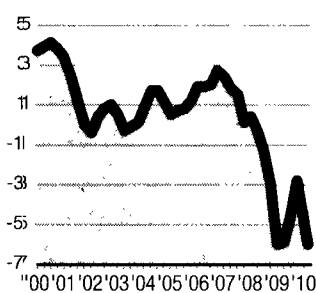
(in % del Pil 2009)



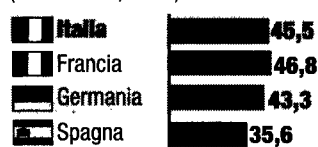
Fonte: Economist Intelligence Unit

LA CRESCITA IN ITALIA

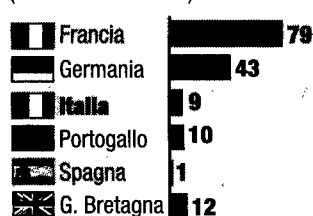
(Pil, variazioni tendenziali %)

**LE ENTRATE FISCALI**

(in % del Pil, 2009)

**L'ESPOSIZIONE VERSO LA GRECIA**

(in miliardi di dollari)



Fonte: Bce

CORRIERE DELLA SERA

Previdenza. Le proposte sull'età e sui criteri di calcolo

Grandi manovre europee per riformare le pensioni

Grecia e Spagna hanno aperto il cantiere delle riforme per superare il picco della crisi, ma le pensioni non sono un problema solo per chi ha i conti in agonia. Il premier Silvio Berlusconi ha posto giovedì il tema a Bruxelles, e in effetti le grandi manovre sulla previdenza sono in atto in tutta Europa. In Francia, nonostante il periodo elettorale (a marzo si rinnovano i vertici delle 26 regioni) il presi-

dente Nicolas Sarkozy è andato in televisione a spiegare che è tempo di alzare l'età pensionabile da 60 a 62 anni e di rivedere i criteri di calcolo dell'assegno, soprattutto per i dipendenti pubblici. Tante le proposte nel Regno Unito, dove un emendamento proposto all'Equality Bill prevede di cancellare del tutto i limiti anagrafici per rimanere al lavoro.

In Grecia l'età per la pensione

è stata alzata nel 2008, ma quella effettiva del ritiro sale troppo lentamente per le esigenze dei bilanci in agonia, e il governo a guida socialista vuole cancellare le molte forme di uscita anticipata. Età e basi di calcolo nel mirino anche in Spagna, mentre in Germania la riforma è stata appena varata. In Italia, per tenere i conti in equilibrio, servirebbe una crescita dell'1,8% all'anno.

Trovati ▶ pagine 8 e 9

Sulle pensioni grandi manovre in Europa

Dalla Francia alla Spagna, dalla Gran Bretagna alla Grecia, in arrivo riforme su età del ritiro e criteri di calcolo

Non solo «Pigs». Tra i grandi paesi assente la Germania, che è già intervenuta nel 2008

Privilegi addio. A Parigi sono nel mirino soprattutto i dipendenti pubblici

Gianni Trovati

Marzo è tempo di elezioni anche in Francia, dove si rinnovano tutte le 26 regioni in cui è diviso il paese e Sarkozy affronta la prima grande sfida delle urne dall'Elysée. Nonostante il calendario, il presidente francese è andato nei giorni scorsi a Tfi per assicurare che subito dopo il voto tornerà a lavorare sul «dossier sensibile» delle pensioni, e che entro luglio l'assemblea nazionale potrebbe alzare l'età del ritiro (idea indigesta al 63% dei francesi, secondo un sondaggio di Le Figaro). In Gran Bretagna, nell'Equality Bill che ha fatto infuriare il Papa per le aperture all'adozione anche da parte di coppie omosessuali, un emendamento presentato alla Camera dei Lords prevede addirittura di abolire l'età pensionabile. In questi mesi, insomma, la riforma previdenziale riproposta dal premier Berlusconi a Bruxelles giovedì scorso non è solo una questione da «Pigs», cioè da paesi

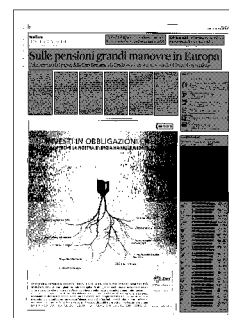
(Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna) con la febbre alta nei bilanci. In Italia, la mini-riforma dell'anno scorso ha cominciato a spingere in alto l'età di addio delle dipendenti pubbliche per rispondere alle censure Ue, mentre i primi ritocchi (massimo tre mesi) alle finestre di uscita sono previsti, secondo il calendario attuale, per il 2015.

A spiegare tanto attivismo (e, in parte, la maggiore prudenza italiana) è l'approdo della crisi sui conti pubblici, come ha ricordato l'Ocse in una nota diffusa nei giorni scorsi per appoggiare i progetti spagnoli di riforma. Parlando di Madrid perché tutti intendessero, l'Ocse ha ricordato di «supportare ogni sforzo ulteriore per assicurare la sostenibilità del sistema pensionistico pubblico»; l'attenzione, ha spiegato l'organizzazione, deve concentrarsi soprattutto sull'età effettiva di pensionamento (che in Italia si ferma a 60,8 anni, contro la media Ocse di 63,5 per gli uomini

e 62,3 per le donne). La nota altro non è che un aggiornamento del warning lanciato nei mesi scorsi, quando di fronte a una prospettiva di «deficit pubblici medi 2010 del 9%» (per l'Italia le previsioni sono meno nere) il segretario generale Angel Gurría ha ricordato a tutti che «le riforme delle pensioni salveranno i governi da molti dolori finanziari e politici nel futuro».

La realtà è stata più rapida del previsto, e per molti i «dolori futuri» sono diventati subito presenti. In Grecia l'ultima riforma delle pensioni risale alla primavera del 2008, quando in un'Ate-ne incendiata dagli scontri il Parlamento decise di alzare a 60 anni per le donne e 65 per gli uomini la soglia minima per lasciare il lavoro. L'età media dei pensionamenti effettivi, però, sale troppo poco per alimentare il maxi-piano di rientro dal deficit, e il governo ha annunciato entro aprile un nuovo provvedimento per por-

tarla in fretta da 61 a 63 anni. Spostandosi nel Mediterraneo, la tempesta perfetta dei conti pubblici ha colpito anche la Spagna, dove le prospettive previdenziali sono simili: «Serve un dibattito sereno e razionale perché non si tratta di un'urgenza politica o elettorale», ma visti i conti quella di alzare l'età del ritiro da 65 a 67 anni è qualcosa di più di una semplice proposta. Più confusa la situazione in Portogallo, che nel 2006 ha alzato i requisiti per i dipendenti pubblici e inasprito la contribuzione: a inizio febbraio, scottato da un fallito collocamento di titoli di stato, il governo ha annunciato



l'aumento da 15 a 25 anni della base di calcolo per l'assegno, ma è subito tornato indietro e la partita è ancora aperta.

Nessun allarme rosso, almeno a breve termine, sta suonando in Francia, dove la previdenza ha comunque un posto d'onore nei progetti di riforma annunciati da Sarkozy. Anche a Parigi i dettagli sono ancora da definire, ma l'idea è di alzare a 62 anni l'età della pensione (in Francia è ancora a 60) e cambiare i criteri di calcolo, in maniera più drastica per i dipendenti pubblici. La spiegazione è tutta in due numeri: per mantenere in equilibrio il sistema che eroga gli assegni agli ex dipendenti pubblici lo stato francese copriva nel 2000 il 44% dei costi, mentre oggi il suo assegno vale il 62% delle uscite. Fuori dalla partita, per ora, la Germania, che però ha alzato l'età pensionabile meno di due anni fa.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In cantiere

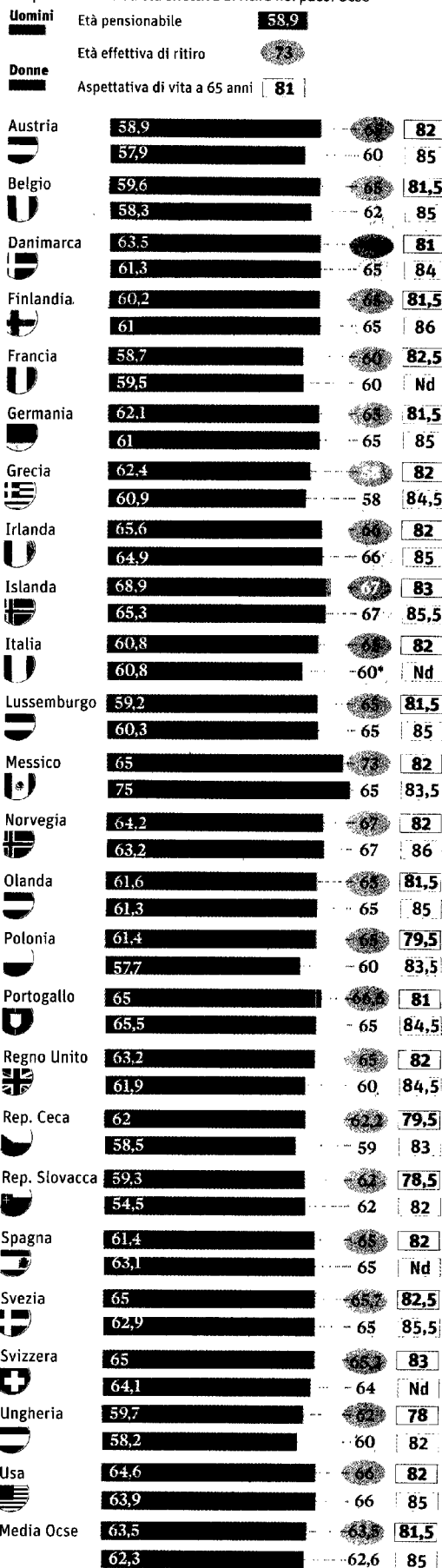
Le misure proposte nei principali paesi Ue

FRANCIA 	✓ Innalzamento dell'età pensionabile da 60 a 62 anni ✓ Ampliamento dei criteri di calcolo, soprattutto per i dipendenti pubblici (pensione calcolata sugli ultimi 25 anni di lavoro anziché sugli ultimi 6 mesi)
REGNO UNITO 	✓ Molte proposte, tra cui l'abolizione tout court del limite di età per rimanere al lavoro
SPAGNA 	✓ Innalzamento dell'età pensionabile da 65 a 67 anni ✓ Ampliamento delle basi di calcolo
GRECIA 	✓ Cancellazione delle forme di prepensionamento
PORTOGALLO 	✓ Ampliamento da 15 a 25 anni della base di calcolo per l'assegno
GERMANIA 	✓ Innalzamento dell'età pensionabile da 65 a 67 anni*

* Riforma già approvata

Le regole nel mondo

Età pensionabile ed età effettiva di ritiro nei paesi Ocse



*Innalzamento progressivo a 65 anni

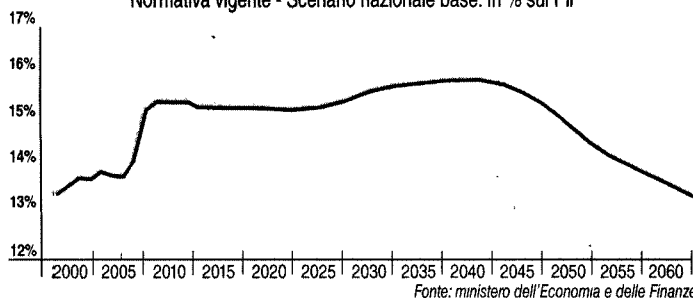
Fonte: Ocse

PREVIDENZA/1 Per colpa della crisi il picco della spesa, che era atteso per il 2035, arriverà già quest'anno. Ma la riforma Tremonti-Sacconi sull'innalzamento dell'età scatterà solo nel 2015. Ecco perché Berlusconi ha riaperto la partita

Pensioni? Tutte da rifare

LA SPESA PUBBLICA PER LE PENSIONI

Normativa vigente - Scenario nazionale base. In % sul Pil



GRAFICA MF MILANO FINANZA

Fonte: ministero dell'Economia e delle Finanze

di **Andrea Bassi**

Chi se lo aspettava. Dopo aver festeggiato l'ultimo dell'anno, gli italiani invece di svegliarsi nel 2010 si sono ritrovati proiettati nel 2035. Non è il brutto copione di un film di fantascienza. È pura realtà, almeno dal punto di vista della spesa previdenziale. E' tutto talmente reale che Silvio Berlusconi ha deciso di portare la questione-pensioni direttamente al tavolo dell'Ue. Per cercare di capire quello che è successo e quali sono esattamente le preoccupazioni del premier, bisogna armarsi di pazienza e provare a leggere qualche corposo documento tecnico. Innanzitutto quelli prodotti dal Nucleo di valutazione della spesa previdenziale, il braccio operativo del ministero del Lavoro, guidato da Alberto Brambilla, che monitora l'andamento dei costi previdenziali. Oltre alla relazione pubblicata qualche giorno dalla **Corte dei Conti**, ha fatto le pulci alla gestione finanziaria dell'Inps. A suonare il primo campanello d'allarme è stato Brambilla lo scorso luglio. Per colpa della crisi economica, aveva

osservato il Nucleo di valutazione, la sostanziale stabilizzazione della spesa pensionistica (raggiunta in dieci anni) rischia di venir compromessa. In un triennio, dal 2008 al 2010, la spesa pensionistica in rapporto al pil rischia di crescere del 10% portandosi al 15% del prodotto interno lordo e facendo fare ai conti previdenziali italiani, appunto, un balzo in avanti di 25 anni.

I calcoli non sono complicati. La spesa per le pensioni, dopo la corsa del decennio scorso, si è stabilizzata e aumentata a un ritmo dell'1,8% all'anno. Per tenere in equilibrio i conti dunque serve una crescita dell'economia di almeno altrettanto. Qui cominciano i guai. Il 2008 si è chiuso con un pil in calo dell'1%, nel 2009 è sceso addirittura 4,9% e per il 2010 non ci si può fare grandi illusioni. Non c'è tempo da perdere, aveva spiegato nel dossier di luglio la Commissione Brambilla, la questione va affrontata subito e la ricetta è una sola: alzare l'età pensionabile. Esattamente quattro mesi dopo quel rapporto, il Nucleo di valutazione ha prodotto un

secondo documento per aggiornare le previsioni. Stavolta però con

toni meno allarmistici. Anzi, quasi con un sospiro di sollievo. Che cosa è accaduto? In mezzo c'è stato il decreto anticrisi del governo. Nel pacchetto, messo assieme dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti e da quello del Lavoro Maurizio Sacconi, è stata inserita una riforma del sistema previdenziale. L'età di pensionamento delle donne nel pubblico impiego è stata fatta salire gradualmente (entro il 2018) fino a 65 anni.

Si è introdotto un automatismo a partire dal 2010 per il calcolo dei coefficienti di trasformazione dei contributi in pensioni e soprattutto è stato introdotto un aumento dell'età di pensionamento per tutti, legandola alle aspettative di vita. Il meccanismo è semplice. A partire dal 2015 l'età per il ritiro dal lavoro aumenterà ogni anno in base alle tabelle sulla speranza di vita prodotte dall'Istat. Il primo scatto

sarà di tre mesi. Secondo Sacconi e Brambilla, questo meccanismo dovrebbe bastare da solo a rimettere le cose a posto. Questo «stabilizzatore automatico», spiega la relazione del Nucleo di valutazione, «dovrebbe ridurre la gobba rendendo più robusta la sostenibilità finanziaria e anche l'adeguatezza delle pensioni, grazie al maggior periodo di contribuzione all'età di pensionamento». È giustificato tanto ottimismo? Per niente, avverte la **Corte dei Conti**. Per i magistrati contabili, «le ultime misure del decreto anticrisi sull'elevazione dell'età pensionabile a partire dal 2015 rischiano di risultare timide e tardive e di replicare negative esperienze analoghe di riforme rimandate al futuro». La Corte si riferisce a quanto accaduto con la riforma Maroni, che innalzava l'età per le pensioni di anzianità a 60 anni con il cosiddetto 'scalone', poi trasformato in scalini dal governo Prodi. Il punto, secondo i magistrati contabili, è che il secondo rapporto del Nucleo ha sottovalutato alcuni dati, come l'andamento dell'occupazione e il lavoro precario.

Intanto i conti dell'Inps sembrano andare bene. Il 2008 si è chiuso con un attivo di 7 miliardi e un avanzo finanziario salito a 13,5 miliardi. Ma non è tutto oro quel che luccica. Se si vanno a esaminare i dati, si scopre che l'attivo è stato ottenuto soprattutto grazie ai parasubordinati, la cui gestione ha generato un avanzo economico di

8,3 miliardi (e uno patrimoniale di 48,7 miliardi). Grazie ai Co.co.pro si sono riuscite a bilanciare gestioni in profondo rosso come quelle del settore agricolo (-5 miliardi di disavanzo economico e -53,6 miliardi a livello patrimoniale) e artigianale (disavanzo economico di 3,7 miliardi e patrimoniale di oltre 17). Per quanto riguarda il fondo principale, quello dei lavoratori dipendenti, nel 2008 ha raggiunto un primo avanzo di 2,4 miliardi, ma sconta un deficit accumulato di ben 123,4 miliardi. La crisi, insomma, ha colpito soprattutto il lavoro precario, proprio quello che più ha contribuito a tenere in equilibrio il sistema.

Dunque, conclude la Corte, bisogna mettere mano alla previdenza, innalzando l'età pensionabile. Nonostante Sacconi sia contrario, Berlusconi ha chiaro il problema. Tra l'altro, nei prossimi cinque anni scadranno obbligazioni pubbliche e private per 2.500 miliardi di dollari e c'è il rischio che nei prossimi anni la curva dei tassi d'interesse si alzi con effetti micidiali sulla spesa pubblica. Il 2015 insomma potrebbe essere troppo lontano per cominciare ad alzare l'età della pensione. Meglio muoversi subito e accodarsi all'Europa (Spagna, Grecia, Irlanda e Francia si stanno già muovendo). Del resto, se la richiesta di alzare l'età arrivasse da Bruxelles, sarebbe più facile farla digerire al Paese. (riproduzione riservata)

I GLI EFFETTI DELLE RIFORME I

Meno pensioni nel 2009,
avanza il sistema contributivo

di LUCA CIFONI

NEL 2009 è calato di circa il 12 per cento, rispetto all'anno precedente, il numero delle pensioni liquidate dall'Inps: questa tendenza, a cui ha contribuito in modo decisivo il dimezzamento dei trattamenti di anzianità, è l'effetto delle nuove regole entrate in vigore a inizio 2008. Ma i dati Inps sullo scorso anno evidenziano anche un altro fenomeno: il lento ma progressivo aumento delle pensioni calcolate con il metodo contributivo o misto (retributivo e contributivo).

L'ARTICOLO A PAG. 13

I dati Inps: le regole in vigore dal 2008 comprimono le uscite, crescono gli assegni calcolati con il nuovo sistema

Meno pensioni, avanza il contributivo

Nel 2009 dimezzata l'anzianità, il totale dei nuovi trattamenti in calo del 12%

di LUCA CIFONI

ROMA — Meno pensioni nel 2009, con un calo complessivo del 12 per cento rispetto all'anno precedente e un crollo dei trattamenti di anzianità, che risultano più che dimezzati: è l'effetto delle nuove regole entrate in vigore a partire dal 2008. Ma la fotografia scattata dall'Inps nel rapporto sulle pensioni liquidate lo scorso anno, se da una parte conferma il buon funzionamento della riforma Maroni-Tremonti poi corretta dal governo Prodi, evidenzia anche la progressiva crescita dell'incidenza del sistema di calcolo contributivo: i trattamenti erogati con il contributivo puro (ancora molto pochi) e soprattutto con il "misto" raggiungono complessivamente ormai il 18 per cento del totale. Una tendenza che acquista ancora più rilievo se si considera che dal gennaio di quest'anno, a seguito dell'incremento delle aspettative di vita, è scattata la decurtazione (tra il 6 e l'8 per cento) dei coefficienti di trasformazione con cui si calcolano gli assegni misti e contributivi.

«I numeri dimostrano che le

riforme stanno funzionando - commenta Antonio Mastrapasqua, presidente dell'Inps - e la stessa indicazione viene dal bilancio Inps che per il 2009 chiuderà con un avanzo tra i 7 e gli 8 miliardi, assolutamente coerente con l'andamento delle pensioni». Insomma per Mastrapasqua «il sistema tiene e l'allarme anzianità è rientrato». Dall'incremento dei trattamenti erogati con il contributivo, incremento destinato a proseguire nei prossimi anni, il presidente Inps trae un'indicazione di lavoro per il futuro: «Da oggi in poi ognuno è protagonista della propria storia previdenziale: serve una maggiore consapevolezza e l'istituto sarà parte attiva per diffondere questa cultura tra i propri iscritti».

Dunque nell'insieme di tutte le gestioni Inps le pensioni con decorrenza 2009 sono 488.177, contro le 556.508 del 2008. Una diminuzione di oltre il 12 per cento, che però è il risultato di alcuni fenomeni diversi. Da una parte ci sono i trattamenti di vecchiaia che salgono da 131.779 a 189.179: l'incremento è di circa il 43,5 per cento. Dall'altra le pensioni di anzianità, il cui numero cala

da 195.203 a 96.293, cioè di quasi il 51 per cento. Contrazione rilevante anche per l'invalidità (-26 per cento), meno marcata per i trattamenti che vanno ai superstiti (come quelli di reversibilità).

La spiegazione di questi andamenti contrastanti si trova nella riforma entrata in vigore il primo gennaio del 2008, che però per il meccanismo di uscita scadenza (le cosiddette "finestre") ha impiegato molti mesi a dispiegare i suoi effetti. Così nel 2008 sono andati in pensione coloro che l'anno precedente avevano maturato il diritto all'uscita per anzianità con requisiti più favorevoli, mentre dal 2009 si sono avvertiti in modo drastico gli effetti dell'innalzamento dell'età minima richiesta (passata da 57 a 58 e poi a 59 anni).

Sempre nel 2008 però era stato introdotto il meccanismo delle finestre, ma a maglie più larghe, anche per i trattamenti di vecchiaia: chi inizialmente era stato bloccato ha potuto poi progressivamente lasciare il lavoro, contribuendo lo scorso anno all'incremento delle uscite per vecchiaia.

Il calo delle pensioni liquida-

te è più rilevante (-16 per cento) nel fondo dei lavoratori dipendenti. Ma insieme al numero dei trattamenti, è interessante anche guardare il loro importo medio. Complessivamente scende da 878 a 783 euro mensili: questo non vuol dire però che in generale i pensionati dello scorso anno siano più poveri di quelli del 2008. Semplicemen-

te, tra loro ci sono meno pensionati di anzianità, il cui assegno è notevolmente più generoso degli altri, e più pensionati di vecchiaia: la media complessiva risulta dunque più bassa, e si abbassa quindi anche spesa previdenziale totale. Se si guarda invece agli importi medi delle singole categorie, il confronto con il 2008 è favorevole. Per l'anzianità l'importo medio mensile è cresciuto dai 1.498 euro del 2008 ai 1.597 dello scorso anno; per la vecchiaia si passa in media da 549 a 590 euro.



Sugli importi degli assegni liquidati può avere avuto qualche effetto anche la progressiva crescita delle pensioni calcolate con il sistema contributivo o misto, in linea generale meno favorevole. In totale sono state nel 2009 circa 84.000 (di cui meno di 5.000 sono contributive "pure"), contro le poco più

di 69.000 dell'anno precedente. Il sistema misto (retributivo e contributivo) riguarda chi ha al primo gennaio 1996 aveva meno di 18 anni di contributi versati, il contributivo puro invece chi ha iniziato a lavorare dopo quella data (attualmente si applica solo in casi particolari). L'incidenza dei due regimi sul totale delle pensioni, escluse quelle sociali, passa dal 13 al 18 per cento: effetto che dipende in parte dal calo dell'anzianità, visto che non ci sono ancora trattamenti di questo tipo che rientrano nel contributivo, ma che è inesorabilmente destinato a proseguire nei prossimi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La previdenza nel 2009

Pensioni liquidate dall'Inps

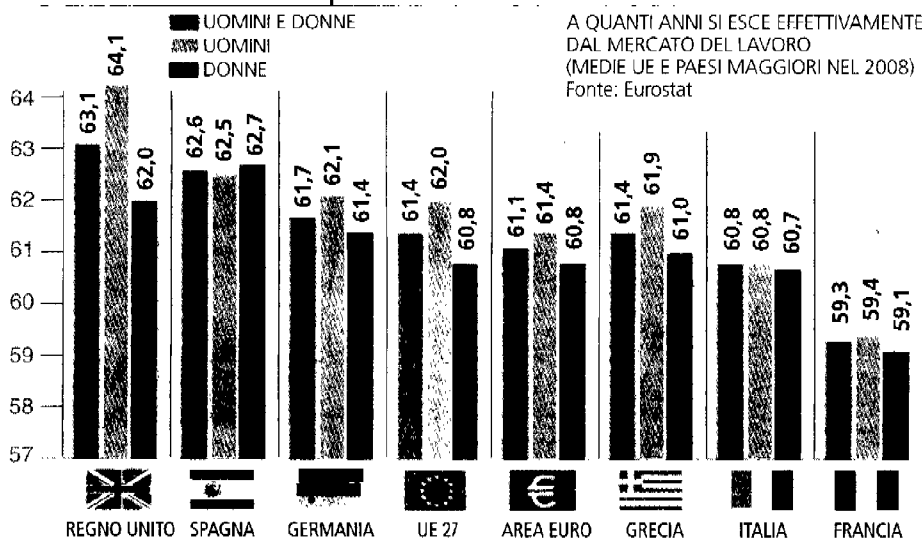
	2008		2009		Variazione % numero	Variazione % importo
	Numero	Importo medio mensile (euro)	Numero	Importo medio mensile (euro)		
VECCHIAIA	131.779	549	189.179	590	+ 43,6 %	+ 7,5 %
ANZIANITÀ	195.203	1.498	96.293	1.597	- 50,7 %	+ 6,6 %
INVALIDITÀ	46.832	655	34.589	707	- 26,1 %	+ 7,9 %
SUPERSTITI	182.694	511	168.116	549	- 8,0 %	+ 7,4 %
TOTALE	556.508	878	488.177	783	- 12,3 %	- 10,8 %

IL DIBATTITO SULL'INNALZAMENTO DELL'ETÀ

Pensioni, non si cambia Sacconi: riforma già fatta

Il ministro: Berlusconi parlava degli altri Paesi

L'età del ritiro in Europa



Epifani: «Il sistema è in equilibrio, semmai bisogna sostenere i contributi dei giovani»

In Europa la Spagna, la Francia e la Grecia stanno pensando di cambiare il metodo

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Nessuna ipotesi di riforma, nessuna fuga in avanti. «Il governo non pensa ad un aumento dell'età pensionabile. Il premier non faceva riferimento al sistema italiano. La riforma noi l'abbiamo già fatta». Nemmeno 24 ore dopo le parole di Silvio Berlusconi da Bruxelles, il ministro del Welfare Maurizio Sacconi ingrana velocemente la retromarcia. Giovedì, passeggiando per antiquari dopo il vertice straordinario dell'Unione europea, il presidente del Consiglio aveva detto: «Ho posto il

problema dell'età pensionabile e dei vari scalini, visto che c'è l'esigenza da parte di tutti: le pensioni stanno sempre più pesando sui bilanci degli Stati». Parole abbastanza chiare, ma che secondo il ministro del Welfare sarebbero state travisate: «Il premier ha giustamente chiesto all'Unione di avere politiche comuni su tutti i grandi temi e tra questi il nucleare e le pensioni. Ha sollecitato tutti a fare percorsi che noi abbiamo sostanzialmente già fatto».

Differenza di vedute o il premier stava effettivamente parlando in generale? Al ministero del Welfare garantiscono che la precisazione è stata fatta d'intesa con Palazzo Chigi. Eppure non è la prima volta che il premier invoca un riassetto complessivo del sistema pensionistico. A febbraio

2008, in piena campagna elettorale, Berlusconi aveva ipotizzato una modifica degli «scalini» previdenziali introdotti dal governo Prodi. Un concetto che ribadirà a ottobre 2009,

poco prima della presentazione della Finanziaria.

Nel centro-destra - così come nel centro-sinistra - ci sono due partiti: quello degli interventisti, secondo i quali la riforma sia necessaria, e coloro i quali sostengono che il sistema è in equilibrio. Al primo gruppo appartengono, nel centro-destra, Giuliano Cazzola e Benedetto della Vedova. Ieri i due deputati hanno preso carta e penna per invitare Berlusconi a tirare dritto: «Il premier non è sicuramente come quei funzionari del Papa Re che erano liberali a Roma e papalini in provincia. Siamo sicuri che ripeterà anche in Consiglio dei ministri le affermazioni, coraggiose e condivisibili,

sull'esigenza di elevare l'età effettiva di pensionamento. Il Governo ha già adottato delle misure importanti, ma occorre fare di più. Come ha denunciato la Corte dei Conti la crisi ha anticipato al 2010 il picco di spesa pensionistica sul Pil atteso nel 2035». Il leader della Cgil Guglielmo Epifani dice

che il sistema è «in equilibrio». E che se proprio di riforma si deve parlare «occorre sostenere le contribuzioni troppo basse dei giovani».

Dall'inizio della legislatura il governo ha introdotto due mini-riforme: ha aumentato (con un meccanismo graduale a regime nel 2018) l'età pensionabile delle dipendenti pubbliche da 60 a 65 anni, ed ha reso operativi i coefficienti previsti dalla riforma Dini in base ai quali, a partire dal 2015, l'età pensionabile crescerà di tre mesi ogni cinque anni. Ma, come dicono Della Vedova e Cazzola, si potrebbe fare di più. L'età media di pensionamento in Italia è di 60,4 anni contro i 61,5 dell'area euro.

In giro per l'Europa l'argomento è all'ordine del giorno un po' ovunque: la Spagna di

Zapatero, costretta ad una politica di lacrime e sangue per via del dissesto dei conti pubblici, sta pensando ad un aumento dell'età pensionabile da 65 a 67 anni. In Francia si discute se innalzare il limite dei 60 anni mentre la Grecia, così come era accaduto all'Italia, è nel mirino della Commissione europea per non aver equiparato l'età pensionabile dei dipendenti pubblici donne a quella degli uomini.



Lezioni dalla crisi. Il debito pubblico va tagliato a livelli più bassi di quelli precedenti alla recessione

Svolta Fmi: «Inflazione al 4%»

Il capoeconomista Blanchard propone di raddoppiare il target

Gianluca Di Donfrancesco

Il Fondo monetario ci ripensa e invita le autorità monetarie a cambiare rotta sull'inflazione. Il target al 2%, inquadrato più o meno esplicitamente dalle principali banche centrali (Bce in testa) è troppo basso: meglio sarebbe alzarlo al 4 per cento. Il rapporto "Rethinking Macroeconomic Policy", redatto dal capoeconomista del Fondo, Olivier Blanchard, insieme a due italiani, Carlo Dell'Araccia e Paolo Mauro, tira le somme della lezione impartita a istituzioni internazionali, governi, banche centrali ed economisti dalla recessione globale. Se la proposta sull'inflazione è innovativa e provocatoria, quella sul debito conferma la vecchia regola d'oro del Fondo: in periodi di crescita bisogna mettere fieno in cascina e tagliare il debito, per avere capacità di spesa quando il tempo cambia al brutto.

L'inflazione

Tenere stabili prezzi e produzione, e quindi stabilire un target d'inflazione, resta un assunto valido, ma la crisi insegna che questo tetto deve essere più alto. Per anni, il Fondo ha raccomandato di tagliare l'inflazione, ma sulla base di presupposti teorici che la crisi ha dimostrato essere almeno in parte errati. E che soprattutto hanno lasciato governi e autorità monetarie a corto di strumenti per reagire. Con un'inflazione al 4% in fasi economiche "normali", spiega Blanchard, i tassi d'interesse nominali a breve nei paesi «tranquilli» si attesterebbero attorno al 6-7 per cento. Questo lascerebbe più ampi margini di manovra nel caso di shock del credito. Le banche centrali, insomma, avrebbero più spazio per tagliare. I tassi americani sono passati dal 5,25% nell'estate del 2007, quando il settore dei mutui ha cominciato a scricchiolare, al 2% prima del fallimento Lehman (settembre 2008), quando la crisi è deflagrata. Poi il massimo che si poteva fare era portarli all'attuale forchetta tra zero e 0,25%. I tassi Bce sono stati tagliati dal 4,25% di agosto 2008 all'1%. Quelli giap-

ponesi dallo 0,75% allo 0,3. In tempi di crisi, i tassi possono rapidamente scendere a zero, lasciando le autorità con le «mani legate», conclude Blanchard.

Secondo lo studio, inoltre, tra un livello d'inflazione del 2% e uno del 4%, le differenze, in termini di costi sociali ed economici, non sono significative. I governi potrebbero semplicemente adeguare gli scaglioni fiscali per evitare ai contribuenti di pagare imposte più alte. Mentre il ricorso a obbligazioni indicizzate basterebbe a proteggere gli investitori.

Regole e tassi

Un'altra lezione impartita dalla crisi è che i tassi non bastano a tenere sotto controllo fenomeni come leva finanziaria, eccesso di rischio, bolle sugli asset (case, materie prime, Borse). «Serve», spiega Blanchard sul sito del Fondo - un mix tra strumenti monetari e regole. Per esempio, se la leva finanziaria sembra eccessiva, si possono alzare i ratio sul capitale. Per frenare i prezzi delle case, si può abbassare il rapporto tra valore dell'immobile e mutuo. Misure molto più adatte a influenzare queste variabili che non i tassi d'interesse. Altra lezione: la regolamentazione dei mercati ha conseguenze macroeconomiche, tanto per cominciare ha contribuito a trasformare una flessione nei prezzi delle case americana in un credit crunch planetario.

Politiche di bilancio e debito

Le politiche di bilancio sono tornate al centro della scena come strumento macroeconomico. Ma la crisi ha dimostrato l'importanza di non farsi cogliere impreparati dagli shock. Vale a dire con i conti in disordine. Di conseguenza, quando l'economia cresce, i governi devono approfittare per tagliare debito e deficit, anziché lasciarsi andare a spesa pubblica e riduzioni delle imposte. Anche qui, l'obiettivo è preservare margini di manovra per le emergenze. La considerazione di Blanchard è che «forse dovremmo puntare ad abbassare il rapporto debito-Pil a livelli molto

più bassi di quelli pre-crisi».

Ammortizzatori automatici

Tagli delle tasse e piani di spesa hanno bisogno di tempi lunghi e non si sono mostrati adatti a rapide risposte alla crisi. L'Fmi suggerisce allora ai governi di dotarsi di meccanismi auto-attivanti in caso di frenate della crescita. Si potrebbero prevedere sgravi fiscali per le famiglie a basso reddito, incentivi agli investimenti, sussidi, tutti provvisori, che si innescano in automatico quando una variabile macroeconomica supera una certa soglia. «Per esempio, se la disoccupazione supera l'8%», ipotizza Blanchard.

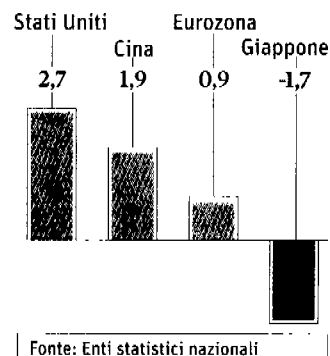
Infine, la crisi ha messo in evidenza che governi ed economisti devono tener d'occhio molti più fenomeni di quanto pensassero. Ma lo stesso vale per gli strumenti a loro disposizione per reagire: sono molti e «la sfida è imparare a usarli al meglio», conclude il Fondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario

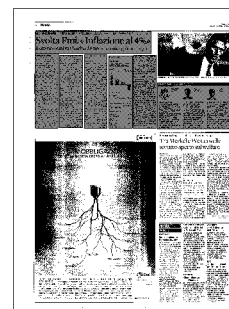
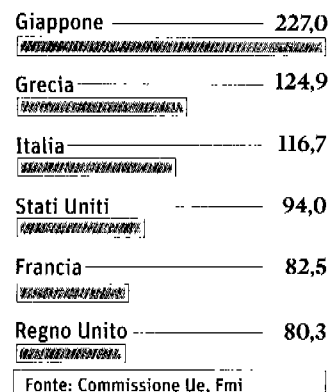
L'INFLAZIONE

Prezzi al consumo a dicembre
Variazione percentuale annua



IL DEBITO

Stime 2010, in percentuale del Pil



DUE ITALIANI CON OLIVIER



Il rapporto del fondo

Lo studio «Rethinking Macroeconomic Policy» mette in discussione gli assunti della teoria macroeconomica ritenuti corretti da analisti e politici prima della crisi, in un periodo di decrescente fluttuazione ciclica negli anni Ottanta. La recessione globale ha però messo in luce i limiti di questi assunti: Blanchard, Dell'Ariccia e Mauro (gli autori) propongono spunti di riflessione per la costruzione di nuovi modelli capaci di reagire a simili shock.



Giovanni Dell'Ariccia

È advisor del dipartimento ricerca dell'Fmi, diretto da Olivier Blanchard, dove coordina la sezione che si occupa dei collegamenti fra la macroeconomia e il settore finanziario. Negli ultimi due anni si è occupato in particolare della crisi dei mutui subprime, delle conseguenze dei boom creditizi e degli effetti delle crisi bancarie sull'economia reale. Laureato alla Sapienza di Roma, ha ottenuto il dottorato al Massachusetts Institute of Technology a Boston.



Paolo Mauro

È capo divisione nel dipartimento fiscale dell'Fmi, un "feudo" italiano guidato da Carlo Cottarelli. Nei mesi scorsi è stato uno degli autori del rapporto di monitoraggio fiscale sui paesi del G-20, che ha individuato il deterioramento dei conti pubblici dei maggiori paesi a causa della crisi. Laureato a Oxford, ha ottenuto il suo dottorato a Harvard. Prima di essere assunto dall'Fmi, ha avuto esperienze lavorative nel settore privato, fra l'altro a J.P. Morgan e Olivetti.

Il 2009 della crisi chiude a -4,9%

Nel quarto trimestre Pil sotto le attese (-0,2%) dopo la precedente risalita

Rossella Bocciarelli

ROMA.

L'Italia chiude il 2009 con un calo del Prodotto interno lordo pari al 4,9 per cento rispetto all'anno precedente: si tratta del calo congiunturale più forte dal 1971, data d'inizio delle serie storiche dell'Istat. Che quello appena trascorso fosse da archiviare con un *an-nus horribilis* dell'economia italiana era ampiamente atteso. Ciò che purtroppo rappresenta invece una sorpresa negativa è il deludente andamento del quarto trimestre dell'anno dopo un robusto terzo trimestre nel quale il prodotto era aumentato dello 0,6 per cento.

Tra ottobre e dicembre, invece il Pil italiano è diminuito dello 0,2% rispetto al trimestre precedente mentre le attese degli economisti erano per una crescita dello 0,1% per cento e tutt'al più per una crescita pari a zero. La diminuzione congiunturale, che in rapporto allo stesso trimestre del 2008 è pari al 2,8% è il risultato, annota l'Istituto di statistica nella sua stimaflash, di una diminuzione del valore aggiunto dell'industria (confermato tra l'altro dal dato deludente della produzione industriale del mese di dicembre), di una sostanziale stazionarietà del valore aggiunto dei servizi e di un aumento del valore aggiunto dell'agricoltura. Un dato, quest'ultimo, che fa ben sperare Confagricoltura, secondo cui «c'è solo da confidare che, dopo tre trimestri negativi consecutivi, la situazione nelle campagne migliori e che il dato dell'ultimo trimestre 2009 pos-

sa essere confermato nel 2010».

La performance dell'economia italiana sembra dunque più debole di quella dei suoi partner europei: nel quarto trimestre nella media dell'eurozona infatti il Pil è cresciuto dello 0,1 per cento: un numero non certo esaltante perché lascia capire che in tutta Eurolandia la ripresa stenta a decollare, ma in ogni caso un numero con il segno "più" davanti. A questo punto, spiega ancora l'Istat, la crescita acquisita per il 2010 è pari a zero. Ed è proprio l'eredità congiunturale sull'anno in corso il punto più problematico del quadro.

Se il governo resta ottimista («Ci sono tutte le condizioni di crescita di cui anche l'economia italiana beneficerà», ha detto il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi), le forze sociali continuano a chiedere interventi per aiutare la ripresa. Cgil, Cisl e Uil in particolare chiedono al governo di mettere mano subito alla riforma fiscale per sostenere i redditi e di conseguenza la domanda. E provvedimenti strutturali a sostegno del lavoro e dei redditi sono stati richiesti anche dal segretario confederale dell'Ugl, Paolo Varesi.

Dall'opposizione il primo a commentare i dati Istat è stato il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani: «Penso che il governo debba rendersi conto che quello che è stato fatto fin qui assolutamente non basta. Bisogna sollecitare un po' l'economia», ha detto nel corso del Festival "Manifutura" organizzato da Nens. Evento cui ha partecipato anche Romano Prodi che ha

tenuto una lectio magistralis sulla competitività (si veda a pagina 16): «La ripresa è lenta e sarà lunghissima - ha spiegato il professore - non sono ottimista, in questa crisi vedo la fatica delle imprese: la capacità produttiva non va mai oltre il 70% di utilizzazione degli impianti, il problema è serio perché ci vogliono 20 punti di ripresa e nel frattempo la struttura finanziaria delle imprese si indebolisce». Una valutazione non lontana da quello dell'ufficio studi di Confcommercio, che aggiunge: «le criticità, oltre alle difficoltà interne, appaiono legate anche alla componente estera della domanda che, in un panorama di bassa crescita, potrebbe risultare penalizzante per lo sviluppo».

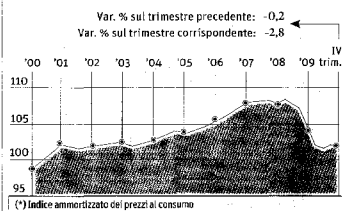
Infine le associazioni dei consumatori: Adusbef e Federconsumatori definiscono i dati «drammatici» e temono che «anche il 2010 possa essere un anno nero, se non si agisce al più presto». Le richieste di interventi sono su due fronti: «Da un lato sugli investimenti per la ricerca e l'innovazione tecnologica, dall'altro sul versante della domanda di mercato, con un'improrogabile detassazione per il reddito fisso, da lavoro e da pensione, per almeno 1.200 euro annui».



Gli effetti della recessione e le prospettive dell'economia italiana

1. PRODOTTO INTERNO LORDO NEL TEMPO

Valori concatenati, dati destagionalizzati e corretti.
Numero indice 2000=100



2. LE PREVISIONI SU DUE ANNI

2010 2011

Prodotto interno lordo. Dati in %

Confindustria	1,1	1,3
Governo (gennaio 2010)	1,1	2,0
Bankitalia (gennaio 2010)	0,7	1,0
Commissione europea (ottobre 2009)	0,7	1,4
Fondo monetario (gennaio 2010)	1,0	1,3
Ocse (novembre 2009)	1,1	1,5
Ref.	1,0	0,8

3. LE ATTESE SULLA DINAMICA ECONOMICA

2010 2011

Dati in %

GOVERNO

Consumi delle famiglie	0,8	1,9
Investimenti fissi lordi	1,4	2,7
Esportazioni	2,3	4,0
Inflazione Ipc*	1,8	2,2

BANKITALIA

Consumi delle famiglie	0,4	0,7
Investimenti fissi lordi	0,7	2,3
Esportazioni	2,6	3,1
Inflazione Ipc*	1,5	1,9

Fonte: Banca d'Italia

L'allarme

Donne occupate in crescita ma non al Sud

In 16 anni un milione e 792 mila posti solo uno su dieci creato nel Meridione

Cinzia Peluso

Italia indietro tutta per l'occupazione femminile. Soprattutto se riferita al Mezzogiorno. Se, infatti, in Europa siamo il fanalino di coda con un tasso del 46,1%, contro il 58% dei Ventisette, al Sud precipitiamo ad una quota persino inferiore, al 30,8%. Ma è proprio il tasso di occupazione del Mezzogiorno a schiacciare la media nazionale. Il 30,8% del Sud si confronta con il 55,6% del Nord-Ovest e il 56,9% del Nord-Est. Cifre che si avvicinano alla media Ue del 58%. Quindi il Nord è molto più vicino all'Europa. Mentre il Sud resta lontano. Lontani dai nostri partner e lontanissimi dagli Stati Uniti. Qui per ogni uomo che lavora c'è anche una donna che lavora. Parità nel lavoro realizzata, dunque. Mentre, noi siamo allo stesso livello degli States negli anni Sessanta. Per raggiungerli la strada è lunga. Solo nel 2033 potremo arrivare probabilmente al loro livello. Almeno sarà così se riusciremo a mantenere lo stesso ritmo di crescita degli ultimi 17 anni, secondo una proiezione dell'occupazione rosa.

La crisi ha colpito pesantemente. Le donne devono subire, poi, una doppia beffa. Non trovare lavoro, pur essendo più brave degli uomini. Infatti si laureano con voti superiori e sono più istruite. Tra quelle alla ricerca di un impiego, circa il 27% ha una

laurea e il 46% un diploma. Ma sul lavoro risultano penalizzate e sottoinquadrate. Se la maggior parte dei laureati, cioè il 63%, riesce ad ottenere qualifiche alte, quasi tutte le laureate, che, in genere, hanno ottenuto anche voti superiori, raggiungono solo qualifiche medie.

Sono i dati targati Istat e Isfol a raccontare questo fenomeno sempre più preoccupante in Italia. E per il Meridione scatta l'allarme rosso. Linda Laura Sabbadini, direttore centrale dell'Istat, lo ha evidenziato in una recente audizione in Commissione lavoro al Senato, con all'ordine del giorno il mercato del lavoro delle donne. I dati non lasciano dubbi. Negli ultimi 16 anni l'aumento dell'occupazione rosa, nella maggior parte dei casi, non ha riguardato le donne meridionali. Basti pensare che dal 1993 al 2009, a fronte di 1.792.000 nuovi posti creati appena 218 mila (ossia il 12,1%) riguardava le regioni meridionali. Il che significa che poco più di una lavoratrice

su dieci è stata assunta al Sud. Cifre che tradotte in termini di bilancio annuo significano che appena 13.600 lavoratrici nel Meridione e nelle Isole trovano un'attività. Nelle altre aree del resto d'Italia sono invece quasi 100 mila le donne che raggiungono l'ambita meta di un lavoro.

Il modello italiano è antiquato. Siamo ancora legati alla suddivisione tradizionale dei ruoli familiari, con la donna dedicata principalmente alle attività domestiche e l'uomo che invece si deve occupare del sostentamento economico del-

la famiglia. L'unica eccezione è rappresentata dalle famiglie indigenti, la quinta parte dei nuclei più poveri. In questo caso è maggiore l'apporto delle donne all'economia. «Ma il fenomeno sembra più conseguenza delle precarie condizioni del partner, che del rendimento di elevati investimenti femminili in capitale umano», evidenzia la Sabbadini.

Nel lavoro il mondo rosa è succube su due fronti. Colpito, da un lato, dalla recessione, dall'altro dalla sottovalutazione di una società sempre più competitiva, in cui rappresentano l'anello debole. Così nel terzo trimestre dell'anno la crisi che ha colpito il settore dell'industria si è avvertita di più sulle donne. Il calo dell'occupazione si è manifestato con una caduta più che doppia rispetto a quella rilevata fra gli uomini. Le tute-rosa sono diminuite del 10,5% contro un meno 4,2% delle tute-blu. La poca valorizzazione delle donne è stata studiata dall'Isfol. Emiliano Rustichelli, ricercatore dell'Istituto fa notare: «Le donne laureate sono retribuite di meno: in media 7,1 euro all'ora rispetto agli 8 euro di un uomo».



Una situazione di disagio che costringe una donna su tre ad abbandonare il lavoro dopo la nascita di un figlio. La ricetta anti-disparità? Secondo l'Istat è il part-time. Un vero e proprio ponte tra le donne e il lavoro, che in Europa ha funzionato bene. «Questo strumento nel nostro Paese è ancora meno diffuso ed accessibile. Le ragioni che spiegano lo scarso contributo femminile all'economia familiare sono da ricercarsi anche, e probabilmente soprattutto, nella maggior presenza di donne in settori del mercato del lavoro meno retribuiti», spiega la Sabbadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'occupazione in rosa

La fotografia italiana secondo l'Istat



+1.792.000

donne occupate

di cui
218.000 al sud
12,1% del totale

COSÌ PER MACRO-AREE

Occupate in rosa



Nord-Ovest

55,6%



Nord-Est

56,9%

30,8%



Meridione

IL TERZO TRIMESTRE 2009

Calo dell'occupazione



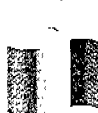
- 10,5%
di donne

- 4,2%
di uomini

Tasso di inattività
femminile

64,2%
del totale

IL CONFRONTO EUROPEO



MEDIA ITALIA



46,1%

di occupate in rosa



MEDIA UE 27



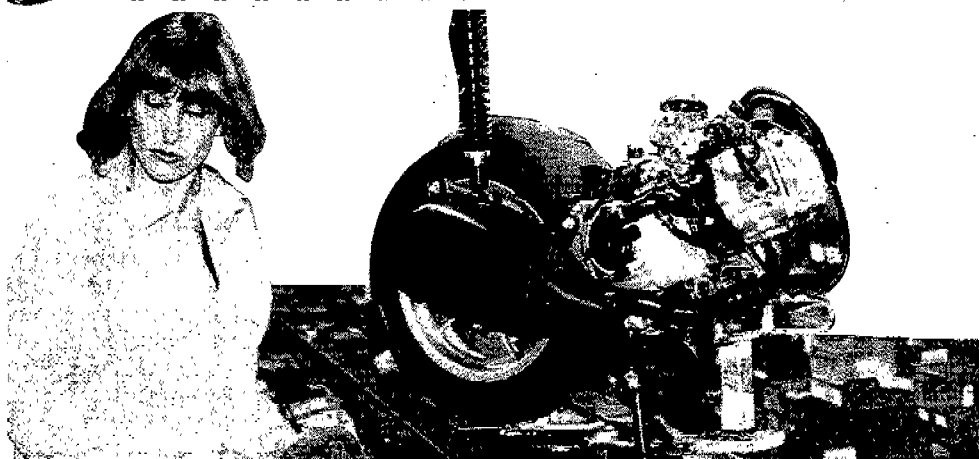
58%

di occupate in rosa



”

La ricetta
Sabbadini
direttore
dell'Istat:
è colpa
della scarsa
diffusione
del part time



ANSA-CENTIMETRI

“Alla Ue serve un Fondo monetario”

Parla **Giuliano Amato**, appena nominato senior advisor di Deutsche Bank: “È stato giusto non dare subito aiuti alla Grecia, ma ora l'Europa crei un suo organismo anti-crisi. Il piano Volcker per le banche? Non l'ho capito”

Appena nominato consulente della Deutsche Bank, il “dottor Sottile” esamina in quest'intervista le conseguenze sugli equilibri dell'Unione

della tempesta che, partita da Atene, sfiora altri paesi vulnerabili:

“Con il metodo sin qui seguito non possiamo andare avanti, e anzi rischiamo grosso”

Amato: “Questa crisi può essere un'opportunità” facciamo subito un Fondo Monetario europeo”

La vicenda della Grecia, secondo l'ex-ministro del Tesoro, “ha messo ancora una volta di fronte agli occhi di tutti il ritardo nel cammino verso la convergenza fra i paesi dell'euro”. La liquidità complessiva c'è, “bisogna trovare il modo per tirarla fuori”. Il nodo resta la “sottrazione” della sovranità fiscale ai rispettivi stati

MARCO PANARA

Giuliano Amato è stato quasi tutto. Ora è anche banchiere o, come lui preferisce, «senior advisor di una grande banca europea», la Deutsche Bank, cui fa da consulente «sugli scenari economici politici e sull'evoluzione delle regolazioni». I temi del momento. La sua proposta è di creare un Fondo Monetario Europeo per affrontare shock come quello scatenato da Atene, e finanziarlo con l'emissione di bond europei. «Da questa crisi - dice - potremo uscirne migliori o peggiori, dipenderà dalle scelte che faranno i gruppi dirigenti e, soprattutto, da quelle che farà la Germania».

Giuliano Amato ha un velo di fiele in bocca: «Sentirsi dire che sarebbe un azzardo morale sostenere la Grecia, da parte di coloro che avevano inondato i mercati con una valanga di titoli così azzardati da aver richiesto centinaia di miliardi per evitare il tracollo è un po' paradossale non trova?».

Trovo. Tuttavia forse qualcosa di vero c'è.

«Giorni fa, sentendo Joe Stiglitz a Roma, alla Luiss, che quasi attribuiva ai mercati la responsabilità della crisi della Grecia e delle Spagna mi è parso effettivamente un po' troppo, però vedere portare gli spread a questi livelli da quegli stessi che erano stati assai più irresponsabili del precedente governo greco, colpisce. Resta naturalmente il fatto che Grecia e Spagna, al

punto al quale sono arrivate una scossa la meritavano: Atene aveva addirittura messo in giro conti aggiustati...»

Il fatto è che adesso ci andiamo di mezzo tutti, non è la dracmama è l'euro che balla.

«Avevamo detto a noi stessi e al mondo che i nostri processi di convergenza economica e finanziaria avrebbero reso impossibile uno shock asimmetrico: scopriamo che non ci eravamo detti la verità. Se guardiamo ai Pigs, ove per me la 'i' sta per Irlanda, vediamo che c'è addirittura un problema di solvibilità, con quel paese che ha un debito estero pari a 9,28 volte il suo prodotto interno lordo. Poi c'è la situazione greca e, all'estremo opposto, il gigantesco surplus tedesco: la convergenza dov'è?»

Anche il surplus è una malattia?

«Ovviamente da un punto di vista macroeconomico è meglio averlo che il contrario, ma il surplus è l'altra faccia del problema, vuol dire che sulla strada della convergenza abbiamo fatto davvero poco».

E adesso?

«Adesso emerge l'esigenza di un coordinamento politico forte, quello che fino ad ora non abbiamo voluto e del quale avevamo ritenuto di poter fare a meno. Il metodo di coordinamento che abbiamo adottato - come ha scritto l'ex Primo Ministro belga Verhofstadt - è quello di un ufficio studi che da Bruxelles manda i suoi rapporti agli Stati membri, ma la cattiveria della storia ci costringe a

prendere atto del fatto che con quel metodo non possiamo andare avanti e anzi rischiamo la pelle».

Non è la speculazione che ci marcia?

«I mercati prima si infilavano nelle divergenze tra le valute, me lo ricordo bene l'92, quando avevamo le fasce di oscillazione e la speculazione premeva perché le sfondassimo, prima puntando sulla lira, poi sulla sterlina, poi sul franco. Ora che le valute non ci sono più puntano sugli spread».

Con una gran voglia di rompere il giocattolo.

«Io credo d'altra parte che gli spread abbiano una funzione utile. La coperta dell'euro non può nascondere la differenza tra chi

ha un bilancio in equilibrio e chi non ce l'ha, e poiché non c'è più la valuta la sanzione di mercato avviene attraverso gli spread».

Il problema è che ne va di mezzo l'euro.

«Proprio per questa ragione infine qualcosa sta accadendo. Giovedì scorso, ancorché non abbiano detto esattamente cosa faranno, i paesi di Eurolandia hanno assunto l'impegno a fare gli interventi necessari».

Il mercato lo ha giudicato un puro esercizio dialettico e l'euro è sceso.

«Il fatto che non siano state indicate misure concrete secondo me non è criticabile. L'Unione Europea ha messo la pistola sul tavolo e non ha voluto indicare alla speculazione con quali car-

tucce la caricherà. Il mercato non ci crede? Penso che faccia un errore».

Non sarebbe stato meglio seguire la vecchia strada, percorsa in passato anche dall'Italia, e bussare alle porte del Fondo Monetario?

«C'è un valore fortemente simbolico nel fatto che i problemi di un paese dell'area dell'euro possano essere risolti all'interno di quell'area. In fondo dipende da cosa si pensa di essere. Se ragione come Grecia la cosa più naturale è rivolgersi al Fondo Moneta-



rio Internazionale, ma se ragiono come Unione Europea io la liquidità necessaria ce l'ho, basta organizzarla il modo giusto per tirarla fuori».

Il modo giusto qual è?

«Qualche mese fa venne avanzata l'idea di creare un Fondo Monetario Europeo per intervenire nel caso di shock asimmetrici con gli strumenti necessari. In molti, me compreso, lo ritenevamo il giusto complemento alla moneta europea ma purtroppo non se ne è fatto nulla perché era-

vanno legati a quell'idea che la convergenza escludesse la possibilità di shock».

Ma il Fondo Europeo non si è fatto, mentre l'Fmi è lì, nato apposta per intervenire in casi come questo.

«Chi è sensibile alla europeizzazione delle economie sente di perdere qualcosa se non si è capaci di risolvere noi stessi i nostri problemi».

Come ne usciremo?

«Non lo so. Possiamo fare due scenari: il primo vede una 'bundesbankizzazione' dell'Europa, perché sarà la Germania, che è il paese più sensibile agli esborsi anche perché sa che sarà comunque chiamata a fare quelli più massicci, a prendersi quote di sovranità fiscale che la Grecia, in questo caso, dovrà cedere. Ma non è detto che sia un male, la Germania è il candidato naturale ad essere il paese guida e mi preoccupa assai di più quando guarda dentro se stessa che quando si assume le responsabilità di trainare il processo europeo. Il secondo scenario vede invece l'emergere di istituzioni e strumenti per un vero governo europeo dell'economia. Non escludo che alla fine i due scenari possano convergere».

Perché mai la Germania dovrebbe rinunciare a un maggior potere?

«Perché se ciascuno deve mettere mano al proprio portafoglio e la Germania più degli altri, potrebbe ritenere che allora è meglio avere un Fondo Monetario Europeo».

Non sarebbe la stessa cosa? Sempre mano al portafoglio dovrebbe mettere, salvo che invece di dare la carte da sola dovrebbe condividere il potere.

«Quando c'è una crisi come questa si riaprono tante porte. Il Fondo si potrebbe finanziare sul mercato con l'emissione di quei bond europei che la Germania ha sempre rifiutato sentendoli come

un impegno indiretto. Ma quando si prospetta la possibilità di un impegno che grava direttamente sul proprio bilancio, un impegno indiretto attraverso i bond europei potrebbe essere considerato una prospettiva migliore».

Quindi lei rilancia l'idea dei bond europei, anche se non per le infrastrutture ma per finanziare il Fondo?

«Questo sarebbe il momento, con un serie di vantaggi collegati, tra i quali quello di fornire titoli davvero europei a supporto di una valuta che ha l'ambizione di affermarsi come moneta di riserva».

Alla fine, quasi quasi sembra che questa crisi sia la benvenuta.

«Dalle crisi si esce migliori o peggiori di come ci si è entrati. L'Europa ha la possibilità di uscirne migliore, dipenderà dalle scelte che faranno i gruppi dirigenti e soprattutto dalla Germania».

E la ciliegina sarebbe Mario Draghi alla Bce.

«Sarebbe l'uomo giusto al posto giusto».

Sembra che i tedeschi non siano così favorevoli.

«Qualche giorno fa a Berlino ho letto il titolo di un giornale che diceva: 'E' un italiano il miglior tedesco'. Capisco che possano avere delle perplessità, ma il compito della Banca Centrale non è guidare l'economia ma dare più spazio alla vigilanza, e Draghi è l'uomo adatto per questa missione».

Parlando di vigilanza e di regole per la finanza, qual è il suo giudizio sul piano Volcker?

«Non ho capito esattamente di cosa si tratta. Se è un semplice ritorno alla separazione tra banca commerciale e banca d'investimento posso dire che c'è già stato in passato ed ha funzionato, anche se oggi lo stesso cliente chiede alla banca molte cose che attraversano i confini tra le due tipologie».

La sua ricetta qual è?

«Quello che trovo inaccettabile è che la leva delle banche possa arrivare a livelli da Ponte sullo Stretto, sono livelli più da gioco d'azzardo che da finanza. E poi ritengo che la banca che emette un titolo e lo mette sul mercato deve conservare una quota significativa del rischio. Sono due difetti del sistema che non si possono più

Un nuovo strumento tipo Fmi consentirebbe di intervenire in caso di shock

mantenere. E poi ci deve essere una vigilanza che funziona: sembra la scoperta dell'ombrello, lo ammetto, ma pioveva a catinelle e l'ombrello era chiuso».

L'altro tema del momento, oltre ai debiti sovrani e alle nuove regole è l'exit strategy. E' il momento?

«Bisogna stare attenti, anche se nei momenti estremi bisogna difendere degli estremisti, sono d'accordo con Krugmann, che un po' estremista lo è, quando dice che ritirare troppo presto i sostegni all'economia potrebbe farci rifare l'errore del '38, quando ci volle una guerra per far ripartire l'economia. A conferma c'è il fatto che la Bce, che estremista non è, con grande prudenza segnala che intende continuare a sostenere le banche e che lavorerà per un atterraggio morbido, che a mio parere impegnerà tutto il 2010 e forse anche oltre. D'altra parte i fattori che sono alla base della crisi sono ancora lì e gli ordini alle imprese non sono ancora a livelli rassicuranti. Al di là delle ripicche reciproche tra Fiat e governo, quando Marchionne dice che senza incentivi si venderanno 350 mila auto in meno dice il vero: in

una situazione del lavoro incerta e con i redditi che non salgono ma semmai calano, l'acquisto dell'auto se non ci sono particolari incentivi lo si rinvia».

Che previsioni fa per il 2010?

«Dovremo tenere d'occhio più indici, è probabile che l'economia riprenda mentre l'occupazione continuerà a calare, il che vuol dire che i numeri della crescita non ci racconteranno tutta la realtà. Quale crescita percepiranno gli operai di Termini Imerese o i ricercatori della Glaxo?»

Ma l'Italia da questa crisi come uscirà?

«Me lo chiedo, mi chiedo cosa faremo nei prossimi anni, cosa produrremo. Avrà ancora un senso produrre tante auto in Italia o ha ragione Marchionne che va a produrre la 500 in Messico? Noi abbiamo quel gruppetto di imprese che esportano e sono la forza del made in Italy, e noi le ringraziamo e dobbiamo sostenerle. Ma poi c'è il resto, aziende che chiudono, che muoiono, che cosa faremo fare a tutti gli altri? Quale sarà il ruolo dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro, cosa vogliamo produrre? Siamo in grado di immaginare una politica industriale per il futuro oppure lo affidiamo alle centrali nucleari? Su tutto ciò il silenzio è assoluto».

• JHP/HOC/IZ/INE/ISER/ATA

I mercati prima si infilavano nelle divergenze tra le monete: ricordo bene il '92, quando avevamo le fasce di oscillazione e la speculazione premeva perché le sfondassimo: ora gli speculatori puntano gli spread

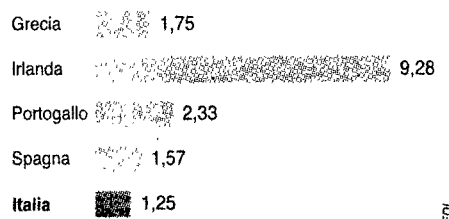
Se guardiamo ai "Pigs" la "i" sta per Irlanda: il suo debito estero è quasi dieci volte il pil

Nel corso del 2010 l'economia si riprenderà ma sempre con un'alta disoccupazione

La ciliegina sulla torta sarebbe l'arrivo di Mario Draghi alla presidenza della Banca Centrale Europea: sarebbe l'uomo giusto al posto giusto. La sua missione sarebbe dare maggiore spazio alla vigilanza

Quanto pesa il debito estero

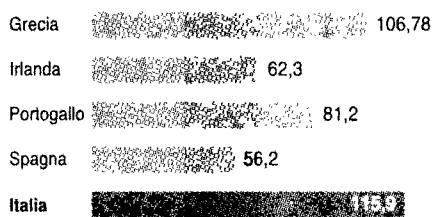
In % del Pil

**L'esplosione del deficit**

In % del Pil

**La montagna del debito pubblico**

In % del Pil



La lezione del caso Grecia

L'EUROPA HA BISOGNO DI STRUMENTI CONTRO LA CRISI

di ROMANO PRODI

ALLA fine è finita come doveva finire. Francia e Germania si sono finalmente impegnate a venire in aiuto al disastroso bilancio greco. Lo hanno fatto dopo infinite discussioni e sospetti che lasceranno conseguenze sgradevoli, anche perché la Germania è stata trascinata per i capelli ad impegnarsi solo dopo lunghe esitazioni e giudizi spesso sprezzanti nei confronti del governo e del popolo greco. La signora Merkel sa infatti benissimo che i tedeschi sono ossessionati dalla paura di dovere intervenire in aiuto dei partner meno rigorosi e, per sua natura, essa non intende assumere rischi eccessivi.

È questa stessa paura che ha impedito che, quando è nato l'euro, si siano stabilite regole di intervento per eventi che prima o poi sarebbero accaduti. Grandi o piccole crisi finanziarie sono infatti fenomeni ricorrenti, anche se non quotidiani.

Mi ricordo che quando a Bruxelles si discuteva di questi problemi io chiedevo insistentemente che cosa si sarebbe fatto se un terremoto avesse distrutto il Lussemburgo. La domanda era naturalmente assurda e provocatoria perché il Lussemburgo non è zona sismica ma, proprio per la sua assurdità, voleva mettere in rilievo la necessità di avere regole di intervento e di aiuto in caso di eventi imprevedibili in un qualsiasi Paese appartenente all'euro. Non se ne fece nulla, non si volle affiancare alla politica monetaria una politica economica comune e ci si limitò a stabilire regole di comportamento (il così detto patto di stabilità) senza strumenti di coordinamento e di controllo preventivo da parte delle autorità comunitarie. E quando "il terremoto del Lussemburgo" si è materializzato nell'incontrollato deficit del bilancio greco, l'unico strumento che avevamo in mano era un patto di stabilità che non poteva che essere definito "stupido" proprio perché era uno strumento rigido e non prevedeva strategie di intervento quando queste erano necessarie.

Siamo arrivati all'assurdo che la Lettonia e l'Ungheria, Paesi membri dell'Unione Europea ma non della zona Euro, quando sono precipitati in una situazione di difficoltà finanziaria, hanno facilmente trovato un diretto interlocutore nel Fondo monetario internazionale che, con mezzi adeguati, ha preparato un'efficace strategia di uscita dalla crisi. Si sarebbe potuto fare la stessa cosa con la Grecia, ricorrendo anche in questo caso al Fondo monetario internazionale ma una sorta di orgoglio europeo lo ha fortunatamente impedito, anche se molti lo chiedevano. Certo sarebbe stato più semplice, perché

il Fondo monetario internazionale dispone delle strutture di controllo e di monitoraggio che le autorità europee non hanno ancora voluto organizzare. Ma sarebbe anche stato un messaggio di rinuncia delle autorità europee a completare la costruzione dell'euro.

A questo punto la logica vorrebbe che si mettesse mano a qualcosa simile ad un Fondo monetario europeo per fare fronte ad altre future crisi che prima o poi verranno. Questo fondo sarebbe il logico completamento del patto di stabilità. Oggi però nessuno ci pensa: si preferiscono le soluzioni caso per caso come quella costruita per la Grecia. Un Fondo monetario europeo, con sue strutture forti e specializzate, costituirebbe qualcosa di troppo simile a un'unione non solo monetaria ma anche economica e finanziaria. Questo ci porterebbe nella direzione di una più forte unione politica, cosa che quasi nessuno, tra i capi di Stato o di governo, oggi vuole. E che l'attuale frammentazione dei poteri europei rende ancora più difficile.

In tal modo rimaniamo in mezzo al guado, con un euro che ci ha salvato da tanti guai, ma intorno a cui non si vogliono costruire gli strumenti necessari per fare dell'Unione Europea un grande protagonista della vita politica ed economica mondiale.

Ed in mezzo al guado rimarremo per un pezzo.

Fatte queste osservazioni bisogna però sottolineare che l'euro rimane una valuta forte, un vero e proprio pilastro dell'economia europea e una necessaria alternativa al dollaro nell'economia mondiale.

Le vicende greche (e le preoccupazioni che riguardano la Spagna, l'Irlanda e il

Portogallo) hanno indebolito la quotazione dell'euro rispetto al dollaro, ma questo non è certamente un fatto negativo, perché la rivalutazione eccessiva della nostra moneta ha fortemente danneggiato le esportazioni in questo periodo di gravi e permanenti difficoltà economiche. Se la quotazione dell'euro scendesse di qualche altro punto nessuno certamente piangerebbe. Anche perché i segnali che vengono dall'economia reale non sono incoraggianti: sono ormai mesi che si parla di ripresa ma tutti gli indicatori dell'economia italiana continuano ad essere preceduti dal segno meno. Salvo quello della disoccupazione, che continua a crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Alla Ue serve una crescita non drogata Alla Ue serve una crescita...

Marco Fortis

Il mare di debiti in cui sono sprofondate le famiglie di 2/3 dei Paesi avanzati frena la ripresa dell'economia e non basta lo sviluppo interno della Cina ad imprimere una svolta decisiva alla crescita mondiale. Nel quarto trimestre 2009 il Pil è stato molto deludente in tutte le maggiori economie industrializzate. Secondo le prime stime preliminari, rispetto al quarto trimestre 2008 le più forti flessioni del Pil sono state registrate ancora in Spagna e Gran Bretagna, le due grandi "malate d'Europa": rispettivamente -3,1% e -3,2%. In una posizione intermedia si collocano Germania e Italia, i cui Pil sono diminuiti, rispettivamente, del 2,4% e del 2,8%.

Sembrerebbero andare meglio Stati Uniti e Francia: infatti, negli Usa si è registrata una modesta crescita dello 0,1%, mentre in Francia il calo del Pil è stato contenuto nello 0,3%. Ma questi risultati apparentemente migliori sono stati ottenuti a caro prezzo, a colpi di spesa pubblica e con costosi sostegni che hanno drogato ma non guarito le economie. Per cui il deficit pubblico americano è salito nel 2009 al 9,9% del Pil e quello francese al 7,9%, mentre Germania e Italia hanno seguito un profilo di maggior rigore dei conti pubblici ed hanno deficit di gran lunga inferiori, pari, rispettivamente, al 3,2% e al 5%.

Qualcuno ritiene che l'Italia abbia fatto poco per combattere la recessione. La real-

tà è che anche chi ha fatto, sulla carta, moltissimo, non ha ottenuto risultati concreti perché ha fronteggiato una crisi nata dai troppi debiti privati aggiungendo ad essi debiti pubblici ma senza incidere minimamente sui fattori strutturali del dissesto.

Rispetto all'Italia, ad esempio, la Gran Bretagna ha impegnato nel suo bail-out un'autentica fortuna, che la Bbc stima in 1.500 miliardi di sterline: il governo ha nazionalizzato quattro banche e la Bank of England ha stampato 185 miliardi di sterline con cui ha sostenuto artificialmente per mesi i mercati finanziari, ma i risultati sono stati assai scarsi. Infatti, nel terzo trimestre 2009 il Pil britannico è diminuito del 5,1% rispetto allo stesso trimestre del 2008 (quello italiano del 4,6%), mentre nel quarto trimestre il calo del Pil inglese è stato, come detto, del 3,2% (quello dell'Italia del 2,8%).

La realtà è che il Pil italiano, così come quello tedesco, è diminuito più per cause esterne (la caduta dell'export verso i Paesi clienti indebitati) che non per motivi interni, dato che i consumi delle famiglie hanno tenuto sia in Italia sia in Germania. In quest'ultimo Paese un po' più che da noi, ma grazie ad un imponente e non ripetibile programma di rottamazione delle auto. Comunque, non vi sarà ripresa solida né in Italia né in Germania fintanto che non ripartirà la domanda estera, che purtroppo però resta debolissima

perché gli altri Paesi sono messi assai peggio di noi.

Lo stato di frustrazione dei Governi che invano cercano di uscire dal cul de sac di questa crisi globale è stato ben sintetizzato lo scorso dicembre dall'agenzia di rating Moody's che ha elaborato un nuovo indice, denominato "indice di miseria", che noi però preferiamo chiamare forse più correttamente "indice di costrizione". Tale indice somma il tasso di disoccupazione non più a quello di inflazione (come faceva il vecchio indice di Okun) bensì al deficit di bilancio statale ed esprime chiaramente i risicati margini di manovra di cui oggi dispongono molti Paesi per arginare gli effetti devastanti della crisi. Infatti, se si hanno contemporaneamente un'alta disoccupazione ed un elevato deficit pubblico resta ben poco spazio per fare altra spesa pubblica e attraverso di essa contenere la disoccupazione. Nello stesso tempo, essendo i tassi di disoccupazione ancora ovunque in crescita, c'è ben poca possibilità di cominciare subito a tagliare la spesa ma così facendo i deficit di bilancio peggiorano e la "exit strategy" viene di continuo rinviata.

Moody's aveva calcolato l'"indice di costrizione" utilizzando le previsioni per il 2010. Qualcuno potrebbe obiettare che oggi è molto difficile fare previsioni, sicché per prudenza noi abbiamo ricalcolato l'indice per il 2009 utilizzando gli

ultimi dati aggiornati settimanalmente dalla rivista "The Economist" e da ritenere ormai quasi acquisiti. I risultati indicano chiaramente che, al di là delle informazioni fornite dalle statistiche sui Pil, gonfiati dalle manovre di spesa pubblica di molti Paesi (in primo luogo Stati Uniti, Spagna e Francia) e comunque lo stesso deludente, la condizione di crisi perdurante del mondo occidentale sta colpendo in misura maggiore Stati Uniti, Gran Bretagna e i cosiddetti nuovi "PIGS" (Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna) rispetto a Francia, Italia e Germania. Questi ultimi due Paesi, in particolare, presentano l'"indice di costrizione" decisamente più basso, mentre Spagna, Irlanda, Grecia, Gran Bretagna e Stati Uniti si caratterizzano per i valori più critici.

Stante questo quadro desolante, c'è ben poca speranza per una ripresa rapida e sostenuta delle economie avanzate ed è ingenuo sperare che il propellente per il nostro rilancio possa venire dai BRICS (Brasile, Russia, India, Cina). Il dinamismo di questi paesi può certamente aiutare ma non basta.

La ripresa del mondo industrializzato non può ripartire nemmeno dai consumi interni, che, a causa degli elevati debiti delle famiglie in troppi Pa-



esi, resteranno debilitati per chissà quanto tempo. Né si può andare avanti in eterno con incentivi tipo quelli dati all'industria automobilistica. Essi hanno rappresentato un tampone nella fase più acuta della crisi, ma chiaramente non possono costituire un motore di crescita vera e duratura.

Bisogna invece puntare con decisione sugli investimenti, perlomeno in Europa, dove le possibilità di farlo vi sono. E' tempo che i Paesi dell'UE mettano a fattor comune la loro forza, lanciando un grande e credibile programma di investimenti in infrastrutture materiali ed immateriali e in tecnologie per l'ammodernamento dei mezzi di produzione del sistema industriale europeo. Un programma che, come illustrato da Alberto Quadrio Curzio, potrebbe essere finanziato con un progetto di indebitamento che valorizzi come collaterale le riserve auree di cui i maggiori Paesi europei dispongono.

I singoli Paesi dell'UE non possono illudersi di uscire da questa crisi ciascuno per conto proprio. Nemmeno i Paesi più forti, come la Germania o la Francia, possono riuscirci. Né può farlo l'Italia, pur avendo le imprese resistito coraggiosamente alla recessione e lo Stato riguadagnato parecchia fiducia negli investitori internazionali grazie ad un' oculata gestione dei conti pubblici.

La politica industriale ed il governo dell'economia di cui abbiamo oggi bisogno, due necessità richiamate in questi giorni rispettivamente da Romano Prodi e dal Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, devono avere assolutamente una scala europea. Altrimenti sarà difficile sconfiggere la crisi e non vi sarà una crescita vera. Né in Italia né in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Debiti per 267 milioni nove anni dopo il varo della legge Pinto

I rimedi ai processi lumaca frenati da costi e arretrati

Paradossi della giustizia italiana. Una legge approvata per risarcire i cittadini dal male cronico dei nostri tribunali, la lentezza, produce a sua volta disservizi, debiti, paralisi.

Il bilancio della legge Pinto, nove anni dopo il debutto, è in rosso. Per lo stato, che accumula un debito sempre più elevato

(267 milioni); per i cittadini che stentano spesso a ottenere quanto dovuto (si è ormai alla sublimazione della giustizia lumaca, con procedimenti da "Pinto bis", per ritardi nell'ottenere risarcimenti già riconosciuti dall'autorità giudiziaria); per i tribunali, con Corti d'appello ingolfate da un arretrato

che sfiora i 40mila processi.

Lo stesso disegno di legge sul «processo breve» non snellisce la procedura, dal momento che obbliga i cittadini a farsi carico di presentare istanza per accelerare il processo. Altrimenti niente indennizzo.

Negri ▶ pagina 19

Commento ▶ pagina 10

Legge Pinto. I risarcimenti dello stato per l'eccessiva durata delle cause hanno prodotto un debito di 267 milioni

Salgono i costi dei processi lunghi

In costante crescita anche il numero dei ricorsi giacenti, ormai a quota 40mila

Giovanni Negri

MILANO

Ricorsi in aumento incontrollabile. Debito in crescita. Tribunali ingolfati. Riforme stagnanti. Il bilancio di otto anni di applicazione della legge Pinto (la legge che ha introdotto nel nostro ordinamento il risarcimento ai cittadini per l'eccessiva durata dei processi) è inquietante. Tanto che, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, il presidente della Cassazione, Vincenzo Carbone, ha giudicato «improcrastinabile» una revisione delle norme operative dal 2002.

Ormai i ricorsi presentati dalle vittime della giustizia lumaca hanno toccato il numero di 37.393 procedimenti arretrati, con riferimento ai primi sei mesi del 2009 e con un aumento del 43,1% rispetto al medesimo periodo del 2008 quando ne risultavano giacenti 26.132, e di 18.033 per quanto riguarda i procedimenti sopravvenuti. Con l'effetto di mettere alle corde le Corti d'appello, presso le quali va presentata la domanda di risarcimento e di fare crescere il debito pregresso che ormai è arrivato a quota 267 milioni a fronte di quasi 150 milioni pagati dal 2002 al 2009. Sempre sul piano dei costi, a conferma del loro aumento esponenziale, il fabbisogno delle Corti d'appello, delegate al pagamento, a gennaio 2009, era di 56.777.439 euro, mentre nel gennaio 2010 è già arrivato a 89.195.741.

Una crescita che dal punto di vista del "peso" economico dei risarcimenti è almeno parzial-

mente contenuta dall'interpretazione data sinora dall'autorità giudiziaria italiana che, non sempre in sintonia con quanto stabilito dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, prevede che il risarcimento sia commisurato non all'intera durata della vicenda giudiziaria, ma solo a quella che sfiora rispetto ai parametri ormai abbastanza consolidati in sede europea.

E sempre le Corti d'appello, crocevia obbligato sulla base della disciplina, boccheggiano: solo nel primo semestre i giudici di secondo grado hanno definito 11.343 procedimenti per legge Pinto e per la prima volta sono stati presentati ricorsi per ritardi accumulati dalle cause davanti ai giudici di pace (115 nel corso del 2009). L'aumento dei ricorsi sopravvenuti è stato nell'ordine del 30% con punte elevatissime a Trieste (+521%), Cagliari (+217,4%) e Genova (+156%).

Una situazione disastrosa, di fronte alla quale la domanda di Carbone («Perché continuare a sprecare tante risorse per risarcire i danni dell'arretrato, quanto potrebbero essere destinate a smaltirlo?») suona da una parte come l'ammissione di un fallimento e, dall'altra, un invito a cambiare le cose.

E il ministero della Giustizia da un po' di tempo ha messo la questione all'ordine del giorno. Tanto da avere inserito misure per la riduzione dell'impatto della legge Pinto prima nel progetto di riforma del processo penale, che però è ancora in corso di primo esame alla commissio-

ne Giustizia del Senato, sia nel contestato disegno di legge sul processo breve approvato dalla Camera. L'obiettivo delle misure in arrivo, la cui urgenza è tale da fare credere che se anche il disegno di legge sul processo breve è destinato a finire su un "binario morto" o comunque a non avere tempi di approvazione particolarmente rapidi, le norme verranno riproposte, è di arrivare a un drastico abbassamento del numero dei ricorsi e dei conseguenti risarcimenti.

La chiave di volta è rappresentata dalla necessità a carico delle parti di presentare un'istanza per la sollecita definizione del processo nei 6 mesi antecedenti la scadenza del termine di ogni grado di giudizio. Se la parte si dimentica o, in ogni caso, non presenta l'istanza, perde il diritto alla presentazione della domanda di risarcimento. Se l'istanza viene presentata, sarà poi onere dell'autorità giudiziaria procedere alla conclusione del procedimento prima della scadenza del termine, utilizzando gli strumenti già oggi previsti dal Codice di procedura civile.

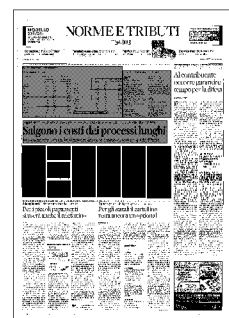
Con questo semplice meccanismo, che non dovrebbe essere di complicata gestione da parte della magistratura, il carico che oggi pesa sulle spalle delle Corti d'appello potrebbe ridursi, secondo le stime della Cassazione, in una proporzione decisiva, tra il 50 e il 90 per cento. Verrebbero inoltre azzerati quei casi, paradossali ma sempre più frequenti, di «Pinto bis», ovvero di richiesta di ri-

sarcimento per il ritardo con cui sono stati erogati risarcimenti già definiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIMEDI

Nel disegno di legge sul procedimento breve un meccanismo per rendere più difficile ottenere i rimborsi



Procedimenti e indennizzi in aumento

L'ESPLOSIONE DEI RICORSI

Ricorsi sopravvenuti per Corti di appello al 20 novembre 2009

	1° semestre		Variazione % del 1° semestre 2009		1° semestre		Variazione % del 1° semestre 2009
	2008	2009			2008	2009	
Trieste	62	385	521,0	L'Aquila	249	333	33,7
Cagliari	132	419	217,4	Milano	129	167	29,5
Genova	267	685	156,6	Lecce	459	559	21,8
Potenza	165	364	120,6	Bologna	284	339	19,4
Palermo	303	548	80,9	Perugia	565	663	17,3
Salerno	349	607	73,9	Firenze	279	325	16,5
Roma	3.416	5.556	62,6	Campobasso	87	100	14,9
Bari	251	399	59,0	Catanzaro	604	682	12,9
Ancona	221	328	48,4	Torino	428	428	0,0
Trento	204	297	45,6	Napoli	3.850	3.417	-11,2
Reggio Calabria	240	341	42,1	Venezia	401	321	-20,0
Catania	141	193	36,9	Caltanissetta	459	326	-29,0
Messina	149	202	35,6	Brescia	90	49	-45,6
Totale Corte di Appello					13.784	18.033	

Fonte: ministero della Giustizia - Direzione Generale di Statistica

SOTTO PRESSIONE ANCHE I GIUDICI DI PACE

267

I milioni da rimborsare

Il totale che lo Stato deve ancora risarcire a cittadini riconosciuti vittime per l'eccessiva durata dei procedimenti giudiziari è di 267 milioni, mentre i milioni pagati dal 2002 quando sono diventate operative le norme della legge Pinto sono in tutto 150; sale poi a oltre 89 milioni il fabbisogno delle Corti d'appello da destinare all'equa riparazione

37.393

Il peso dell'arretrato

I procedimenti in lista d'attesa

per una decisione e ancora giacenti presso le Corti d'appello sono 37.393, con riferimento ai primi sei mesi del 2009, con un aumento del 43% rispetto al medesimo periodo del 2008, mentre sempre fino a giugno 2009 le Corti d'appello erano riuscite a definire in tutto 11.343 richieste di risarcimento

115

Le domande sui giudici di pace

Per la prima volta durante il 2009 sono state presentate domande (in tutto 115) per i ritardi nella definizione di processi svoltisi davanti ai giudici di pace

CONTENZIOSO

Il fisco paga i danni per le liti inutili

Servizi ► in Norme e tributi - pagina 1

Cassazione. Si consolida la giurisprudenza di garanzia

Il giudice ordinario rimborsa i danni della lite fiscale inutile

Per mancata autotutela o «abbandono»

Francesco Falcone
Antonio Iorio

La regola che «chi cagiona un danno ad altri deve risarcirlo» vale anche per l'amministrazione finanziaria. Se dunque il fisco, per qualsiasi ragione, costringe il contribuente a ricorrere contro un atto impositivo del quale sia già stata evidenziata - inutilmente - l'illegittimità e/o l'infondatezza, prima di giungere al ricorso, i danni, arrecati al contribuente (ricorrente), devono essere pagati dall'amministrazione.

PASSO IN AVANTI

Un mezzo in più a favore di chi è costretto a ricorrere o a sostenere spese per contrastare una pretesa palesemente infondata

È questo in sintesi l'interessante filone giurisprudenziale segnato da una serie di sentenze della Corte di cassazione, l'ultima delle quali è la n. 698 del 19 gennaio scorso.

La norma di riferimento è l'articolo 2043 del Codice civile in base al quale qualunque fatto doloso o colposo che cagiona ad altri un danno ingiusto, obbliga colui che ha commesso il fatto a risarcire il danno.

I casi che in concreto possono verificarsi sono vari, i più frequenti tuttavia sono due:

1) il contribuente riceve un avviso di accertamento e rilevando l'infondatezza o l'illegittimità del medesimo ne chiede l'annullamento dell'ufficio

in via di autotutela. L'ufficio ignora o rifiuta la richiesta con la conseguenza che il contribuente è costretto a impugnare l'atto impositivo. Al termine del contenzioso il giudice dà ragione al contribuente e non condanna alle spese l'amministrazione;

2) la seconda casistica è analoga alla precedente con la sola variante che l'ufficio, prescindendo dall'istanza di autotutela presentata, o meno, dal contribuente, una volta che si è visto notificare il ricorso, chiede al giudice tributario la cessazione della materia del contendere. Anche in queste ipotesi normalmente le spese vengono compensate.

Si tratta quindi di casi in cui il contribuente è costretto a ricorrere. O comunque a sostenere spese per contrastare una pretesa impositiva palesemente infondata, nonostante la richiesta di annullare tale atto mediante autotutela.

Il problema che si pone, in linea di principio, è stabilire se la pubblica amministrazione e, nel caso di specie, quella finanziaria, possa essere ritenuta responsabile per il mancato o ritardato annullamento di un atto illegittimo.

Secondo la Suprema corte (da ultimo 689/2010) nel caso in cui l'autotutela non venga tempestivamente adottata, al punto di costringere il privato ad affrontare spese legali e d'altro genere per proporre ricorso per l'annullamento dell'atto, la responsabilità della amministrazione permane ed è innegabile.

La Corte di cassazione era già intervenuta in passato sull'argomento giungendo peraltro alle medesime conclusioni (sentenza n. 13801/2004).

Va detto, peraltro, che di recente anche le Sezioni unite (n. 6315/2009), nel ritenere non impugnabile innanzi agli organi di giustizia amministrativa eventuali atti prodromici dell'accertamento (autorizzazione, eccetera), avevano evidenziato che eventuali comportamenti lesivi dei diritti soggettivi rientrano nella valutazione del giudice ordinario.

Nella pratica, una volta ottenuta la sentenza di accoglimento del ricorso (senza condanna alle spese per l'amministrazione) occorrerà verificare se per quella vicenda il contribuente si era fattivamente adoperato per evitare di proporre ricorso invocando l'annullamento dell'atto.

Può ancora verificarsi che impugnato l'atto, per il quale inutilmente si era chiesto in precedenza l'annullamento, l'ufficio chieda al giudice la cessazione della materia del contendere, con la conseguenza che tutte le spese sostenute dal contribuente per il ricorso restano a suo carico se l'Ufficio non viene condannato alle spese.

A questo punto, secondo le indicazioni della Suprema corte il contribuente potrà rivolgersi al giudice ordinario (tribunale ordinario o giudice di pace) al fine di chiedere il risarcimento del danno ingiustamente subito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE SENTENZE



La giurisprudenza che condanna l'amministrazione finanziaria al pagamento dei danni

Cassazione

Sezione I civile 23 luglio 2004, n. 13801

"Nel caso in cui l'autotutela non venga tempestivamente adottata, al punto di costringere il privato ad affrontare spese legali e d'altro genere per proporre ricorso per l'annullamento dell'atto, la responsabilità della amministrazione permane ed è innegabile"

Sezione III civile 19 gennaio 2010, n. 698

"In un procedimento per danni nei confronti dell'amministrazione finanziaria deve essere citato l'Ufficio locale e non la direzione generale davanti al giudice ordinario. A seguito infatti delle istituzioni delle Agenzie, gli uffici, quali organi dell'Agenzia stessa, ne hanno la piena rappresentanza, anche nel processo innanzi al giudice non tributario"

A CHI RIVOLGERSI

Se il danno
è fino a

5.000 euro

Giudice di pace



Se il danno
supera i

5.000 euro

Tribunale



Due casi concreti

Esempio 1

■ Il contribuente Rossi riceve un avviso di accertamento dall'Agenzia delle Entrate che ritiene errato. Chiede quindi all'Ufficio di ottenere l'annullamento dell'atto, ma l'Ufficio non provvede in via di autotutela.

Il contribuente si rivolge quindi ad un professionista abilitato all'assistenza in commissione tributaria per predisporre il ricorso volto a chiedere al giudice l'annullamento dell'atto impositivo. Letto il ricorso, l'Ufficio chiede alla Commissione tributaria la cessazione della materia del contendere che viene successivamente decretata dal giudice.

Tuttavia le spese per il procedimento vengono compensate con la conseguenza che i 1.000 euro corrisposti al professionista restano a carico dal signor Rossi.

A questo punto il sig. Rossi potrà provare a chiedere al Giudice di Pace il risarcimento del danno subito (pari a 1000 euro) conseguente al fatto che l'Ufficio non ha annullato l'atto illegittimo.

Esempio 2

■ La Bianchi srl riceve una comunicazione di irregolarità dall'Agenzia delle Entrate a seguito della liquidazione della dichiarazione dei redditi. La società rappresenta all'Ufficio di non aver commesso alcun errore. Ciò nonostante, dopo alcuni mesi, perviene all'impresa una cartella di pagamento nella quale sono contestate tali irregolarità. Il contribuente si rivolge nuovamente all'Ufficio che non provvede ad annullare l'atto entro i successivi sessanta giorni e pertanto il contribuente deve presentare ricorso. La Commissione tributaria accoglie il ricorso della società ma compensa le spese. La società potrà tentare presso il giudice di pace o il tribunale (se i danni patiti superano i 5.000 euro) un'azione di risarcimento danni nei confronti dell'Ufficio.

L'iter da seguire per presentare il conto dell'errore

LA NORMA

Codice civile

Articolo 2043

Risarcimento per fatto illecito

"Qualunque fatto doloso o colposo che cagiona ad altri un danno ingiusto, obbliga colui che ha commesso il fatto a risarcire il danno"

Deve essere risarcito anche il danno provocato al contribuente dall'amministrazione finanziaria che non tiene conto della richiesta di annullare in via di autotutela un avviso di accertamento illegittimo o infondato. La corte di Cassazione ha di recente ribadito un principio già espresso con una sentenza del 2004, richiamando ancora l'articolo 2043 del codice civile

IL GIUDICE DI PACE

Il giudice di pace è l'organo giurisdizionale preposto a dirimere le controversie civili di piccola entità. Ha specifiche competenze in materia civile, penale e amministrativa.

La competenza civile è esclusiva a prescindere dal valore per determinate controversie (punti 1,2,3,4 dell'articolo 7 del Codice di procedura civile).

Quella amministrativa riguarda sanzioni e multe (comminate ai sensi della legge 689/81 e del codice della strada), quindi verbali, ordinanze/ingiunzioni e, in alcuni casi, cartelle di pagamento.

In **materia civile**, è recentemente intervenuta la legge 69/2009 che ha alzato i tetti di competenza.

Dal 4 luglio 2009, infatti, si può andare dal giudice di pace per le cause relative a beni mobili di valore fino a 5.000 euro (in precedenza 2.582,28) e per i risarcimenti danni da circolazione stradale di valore fino a 20.000 euro (in precedenza 15.493,71)

IL TRIBUNALE

Anche quando il contribuente vede accolto il proprio ricorso, il giudice tributario non condanna l'amministrazione alle spese. Da qui il tentativo di farsi riconoscere le spese sotto forma di danno dal giudice ordinario più sensibile a valutare le conseguenze del comportamento dell'ufficio. Il soggetto da citare in giudizio per la richiesta di risarcimento è di norma l'ufficio che ha emesso l'atto illegittimo. Per la Corte di cassazione il giudice di primo grado ha piena competenza nella valutazione sulla sussistenza o meno di una colpa sufficientemente grave dell'ufficio in relazione al tempo trascorso prima dell'annullamento dell'atto

Potere discrezionale con conseguenze

I paletti al rifiuto delle ragioni del contribuente

Dario Deotto

Autotutela e azione di risarcimento del danno provocata da atti illegittimi dell'amministrazione finanziaria sono legati a doppio filo. È importante sottolineare l'importanza di questo legame, in quanto le tutele sul fronte tributario, conseguenti a un eventuale diniego (espresso o tacito) di autotutela il più delle volte non portano a dei risultati granché rilevanti.

Inizialmente, l'autotutela tributaria (articolo 2-quater del Dl 564/1994 e Dm 37/1997) è stata assimilata all'analogo istituto presente nel diritto amministrativo, dove, alla base della decisione della pubblica amministrazione di ritirare un proprio atto, non è sufficiente che vi sia un interesse pubblico generico di ripristino della legalità violata, ma vi deve essere anche un interesse pubblico specifico.

In sostanza, nel diritto amministrativo l'autotutela risulta espressione di un potere discrezionale, inteso nel senso di ponderazione e mediazione di più interessi, per giungere alla soluzione più opportuna e ragionevole per il caso concreto.

Questi principi sono difficilmente proponibili nel diritto tributario, dove gli atti dell'amministrazione finanziaria essenzialmente incidono negativamente sul singolo privato.

Si potrebbe allora sostenere che l'obbligo dell'annulla-

mento di un atto illegittimo da parte dell'amministrazione finanziaria deriva dall'articolo 53 della Costituzione e, quindi, più che discrezionale risulti "doveroso".

In verità, anche tale conclusione non convince più di tanto. In primo luogo, perché il principio di capacità contributiva è rivolto al legislatore e, quindi, ha bisogno di una concretizzazione attraverso una norma di legge. Sicché è agevole verificare che nessuna norma di legge sancisce la "doverosità" dell'autotutela.

Inoltre, se si riflette un attimo, anche dietro un comportamento più o meno "doveroso" si cela comunque la discrezionalità di una determinata scelta. Così, si potrebbe dire che, in pendenza di giudizio, l'annullamento dell'atto è certamente frutto di una scelta discrezionale e non obbligatoria dell'ufficio, che valuta l'opportunità di evitare inutili spese e, quindi, di ritirare l'atto illegittimo. Una simile scelta discrezionale ha comunque delle conseguenze, anche su piani estranei al diritto tributario, come il risarcimento del danno di cui si dà conto in questa pagina.

Più difficile individuare gli effetti (anche in relazione a un'ipotetica responsabilità per danni) di un diniego di autotutela a fronte di un atto di accertamento divenuto definitivo, in quanto, ad esempio, non impugnato nei termini.

Qui, sul piano tributario, si è concordi con gli ultimi

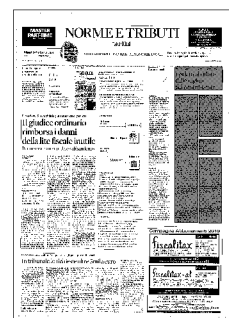
orientamenti della Cassazione, la quale afferma che, a fronte di un atto definitivo, il diniego di autotutela, sia tacito che espresso, risulta impugnabile solo per questioni di legittimità del rifiuto e non in relazione alla fondatezza della pretesa. Altrimenti, si farebbe rivivere una seconda volta l'atto impositivo divenuto definitivo anche, ad esempio, per negligenze del contribuente.

In sostanza, si vuole dire che l'autotutela nel diritto tributario rappresenta un potere discrezionale dell'ufficio, con delle conseguenze anche estranee al diritto tributario stesso. Per quest'ultimo, però, occorre comunque tenere conto delle rigidità e dei vincoli stabiliti dal sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RIGIDITÀ DEL SISTEMA

Più difficile individuare gli effetti se si è in presenza di atti di accertamento divenuti definitivi



La procedura. Il giudice di pace è competente da luglio per le spese legali inferiori

In tribunale le richieste oltre 5mila euro

La possibilità di chiedere il risarcimento dei danni subiti per difendersi da un atto illegittimo rappresenta senz'altro un importante e nuovo mezzo di tutela per il contribuente.

La necessità di rivolgersi in questa sede al giudice civile deriva sostanzialmente dal fatto che, di sovente, anche quando il contribuente vede accolto il proprio ricorso, il giudice tributario non condanna l'amministrazione alle spese. Da qui il tentativo di farsi riconoscere le spese sotto forma di danno dal giudice ordinario certamente più sensibile a valutare le conseguenze del comportamento negligente dell'ufficio.

Il criterio del danno

In base al danno che si ritiene di aver subito (rappresentato di norma dalle spese sostenute per la difesa e da eventuali ulteriori somme d'altro genere per la proposizione del ricorso), il contribuente dovrà rivolgersi al giudice di pace (fino a 5mila euro) ovvero al tribunale valore superiore ai 5mila euro).

Si ricorda che questi importi, che individuano la delimitazione della competenza, tra il tribunale ed il giudice di pace sono stati così modificati a decorrere dal 4 luglio 2009.

In passato, infatti, si faceva riferimento al valore di 2.582,28 euro per il giudice di pace.

Va detto, poi, che secondo il costante orientamento della suprema corte le spese legali sostenute per la proposizione del ricorso contro l'atto illegittimo sono da qualificare come danno risarcibile a nulla rilevando che esse si riferiscono a un procedimento amministrativo.

Chi citare

Il soggetto da citare in giudizio per la richiesta di risarcimento è di norma rappresentato dall'ufficio che ha emesso l'atto illegittimo.

In questi casi, potrebbe veri-

ficarsi che lo stesso ufficio, chiamato in causa, eccepisca il difetto di legittimazione passiva ritenendo competente la direzione generale dell'agenzia delle Entrate.

Sul punto la suprema Corte (sentenza n. 698/2010) ha ritenuto superato l'orientamento in base al quale gli uffici periferici sono legittimati ad intervenire solo nei giudizi promossi davanti alle commissioni tributarie.

Infatti, a seguito delle istituzioni delle agenzie, gli uffici, quali organi dell'Agenzia stessa, ne hanno la piena rappresentanza con concorrente con quella dell'ente, anche nel processo innanzi al giudice ordinario, in relazione ai rapporti sorti dagli atti compiuti dall'ufficio periferico.

La difesa dell'ufficio

L'altra circostanza, che normalmente viene eccepita dall'ufficio citato in giudizio per il risarcimento, concerne l'assenza del danno ingiusto cagionato al contribuente in seguito al proprio contribuente.

Viene di solito evidenziato che l'annullamento in via di autotutela, richiesto dal contribuente e non emesso dall'amministrazione, non rappresenta un obbligo per l'amministrazione e quindi non è configurabile alcuna colpa in capo all'amministrazione non essendo previsto alcun termine per procedervi.

Sotto questo profilo l'orientamento della suprema corte è di ritenere nella piena competenza del giudice di primo grado la valutazione circa la sussistenza o meno di una colpa sufficientemente grave dell'ufficio in relazione al tempo trascorso prima dell'annullamento dell'atto, trattandosi di valutazioni di fatto rimesse alla discrezionalità del giudice di merito.

**F.F.
A.I.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La corruzione e il coraggio di reagire

di UMBERTO AMBROSOLI

A PAGINA 30

POLITICI, IMPRENDITORI, CITTADINI

Corruzione, la responsabilità è di tutti

di UMBERTO AMBROSOLI

Il Presidente della **Corte dei Conti** inaugurando l'anno giudiziario 2009, ha denunciato la gravissima diffusione della corruzione e l'assenza di trasparenza e di controlli da parte della pubblica amministrazione. Transparency International (associazione non governativa che opera in seno all'Onu) ha prodotto un rapporto secondo il quale l'Italia si colloca al 17° posto nella classifica dei 22 Paesi industrializzati più impegnati nella lotta alla corruzione: a pari merito con il Brasile e dopo Taiwan, Sud Corea, Sud Africa. Il Gruppo di Stati per la lotta alla corruzione, organismo del Consiglio d'Europa, ha impartito al nostro Paese 23 prescrizioni da adottare con massima urgenza per cercare di far fronte a quella che reputa essere una vera e propria emergenza.

Potremmo risolvere la questione dicendo che il sistema politico, a fronte di una situazione periodicamente confermata da questa o quella inchiesta giudiziaria, non affronta il problema. Potremmo imprecare contro l'uno o l'altro schieramento (il fenomeno è veramente trasversale), nucleo di potere o leader, o contro l'intero mondo politico: perché vuole questo sistema o perché non lo impedisce, per come il mondo politico esprime il presidente di una commissione urbanistica o l'assessore al Territorio e alla sicurezza. Potremmo fermare la nostra analisi alla constatazione che se un uomo con responsabilità politiche non si fa scrupoli a richiedere una tangente per sbloccare una pratica edilizia è anche perché crede che quella sia una pratica diffusa. E, infatti da anni in Italia non si attua affatto una politica di contrasto alla corruzione, ma piuttosto di lotta a chi la contrasta. Così si discute su come spuntare l'arma dell'intercettazione telefonica o come bloccare i processi. E si candidano persone a prescindere — nel migliore dei casi — dal contenuto del loro certificato del casellario giudiziario. E si «doverosamente riabilitano» con gran dispendio di retorica coloro che sono il simbolo della corruzione: un fenomeno che prima di ogni altra cosa vulnera i diritti di tutti i cittadini.

Potremmo fermarci qui, a una considerazione che vede imputato il solo sistema politico: sarebbe già un buon risultato. Ma se siamo messi come siamo non è certo solo perché chi incarna responsabilità pubbliche svende la propria funzione; è anche perché c'è chi la compra. Chi preferisce, cioè, ottenere il risultato che gli interessa non fa-

cendo valere i propri diritti e — soprattutto — non cercando di vincere una commessa o gara per il fatto che la sua proposta è migliore delle altre, il suo prodotto di più alta qualità. E quando non è lui a proporre la tangente, ma il sistema politico a richiederla, preferisce accondiscendere piuttosto che affermare la propria responsabilità e opporsi. Ecco, potremmo chiuderla qui, fermarci a una considerazione che vede imputato non il solo sistema politico, ma anche quello imprenditoriale: e anche questo sarebbe un buon risultato. Ma, ancora, forse dobbiamo andare oltre e renderci conto che anche chi non appartiene ai due mondi appena descritti ha la sua dose di colpa.

I nostri comportamenti tendono a una società dove l'interesse personale non prevalga sui diritti altrui? Perché la corruzione, come tutte le altre forme di illegalità, ha questo minimo comune denominatore. Guardiamo il piccolo orto che ciascuno di noi coltiva: chiediamoci cosa stiamo facendo quando parcheggiamo in un posto riservato a chi ha esigenze particolari, quando non chiediamo una licenza, quando compriamo della merce contraffatta o concordiamo un pagamento senza fattura: stiamo rappresentando il Paese che vogliamo, questo stiamo facendo. E allora abbiamo poco da lamentarci se chi ci chiede il voto non si organizza per escludere taluni dalle proprie liste, né struttura la propria organizzazione politica con un sistema di controlli interni adeguati. Abbiamo tutti una dose di responsabilità; il che vuole dire però che abbiamo anche uno straordinario potere. Con il nostro comportamento possiamo pretendere che chi vuole il nostro voto esprima il valore a cui noi tendiamo: il rispetto dei diritti di tutti prima che la soddisfazione dell'interesse personale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I ETERNI RITORNI I

Da Milano a Vercelli è mazzetta-continua a dispetto di Mani pulite

di MARIO AJELLO

ROMA - *Mazzette, tangenti, bustarelle, percentuali sugli appalti... Dopo diciott'anni, siamo tornati al punto di partenza, nel gioco dell'oca della politica? No, il paragone con Tangentopoli non regge. «E' tutto diverso rispetto al '92», dice per esempio la sindaca Moratti, cui hanno appena arrestato il presidente della commissione urbanistica, quel Pennisi che nascondeva i diecimila euro fraudolenti in un pacchetto di sigarette. E neppure - di fronte alle vicende della Protezione Civile o del sindaco della Bologna Rossa che secondo i pm usava soldi pubblici per se e per la sua fidanzata o di tutte le altre piccole e grandi corruzioni che secondo la Corte dei Conti sono costate agli italiani 60 miliardi di euro in questi anni - si può reagire con la minimizzazione del "così fa tutti" o, peggio, con l'ira giustizialista che finora ha prodotto soltanto danni e tante inchieste sfociate nel nulla.*

E tuttavia, come ieri ha denunciato Casini, «la questione morale esiste». E al netto del sensazionalismo, dalla Puglia di Vendola e di Tarantini alla Napoli di Romeo, dalla Firenze in cui a ottobre è stato arrestato l'ex capogruppo del Pd per licenze facili a Vercelli dove hanno appena incarcerato il presidente pidellino della provincia (Renzo Masoero), il revival della mazzetta apre uno squarcio di realtà su quel mondo dei sogni di chi, e forse erano i più, credeva che dopo il grande crollo della Prima Repubblica saremmo entrati nell'universo della virtuosità. Così non è, così non poteva essere come i grandi maestri di realismo politico ci avevano avvertito. Basta rileggere ciò che diceva a suo tempo



Mirko Pennisi, consigliere Pdl

MA TANGENTOPOLI ERA UN'ALTRA COSA

*Letizia Moratti:
è tutto diverso dal '92,
Milano applica le leggi
con massimo rigore*

un antico campione dell'etica liberale, Benedetto Croce, e viene da pensare che purtroppo aveva ragione: «Soffermarsi sugli incidenti dei cosiddetti scandali politici, e sulle indagini intorno alle responsabilità e alle colpe, è materia prediletta dei moralisti a buon mercato, adoperata per i propri fini dagli oppositori. Affaristi, uomini politici poco scrupolosi e poco dignitosi, amministratori fraudolenti, impiegati infedeli o venali, o piccole e grosse rapine sono cose di tutti i Paesi e di tutti i tempi». Anche di questo, evidentemente.

E' stato calcolato che nell'ultimo anno sono emerse una ventina di rilevanti vicende corruttive nell'intreccio fra politica, affari e amministrazione locale, e si va per esempio - in maniera bipartisan - dalle mazzette trovate dai finanzieri dentro gli slip di un tangentista a Savona alla carcerazione dell'ex presidente del consiglio provinciale di Comacchio (il rifondatore comunista Filippo Farinelli), fino all'assessore lombardo Prosperini (ancora agli arresti) e prima di lui a Rosanna Gariboldi (moglie di un pezzo da novanta della politica in quella regione) che ha appena patteggiato. In un clima così - come per beffa - c'è un politico, Massimo Mallegni, sindaco uscente di Pietrasanta (Lucca), che per farsi votare sfoggia tutto orgoglioso sui poster elettorali la foto in sei per tre del suo arresto con l'accusa («Falsissima») di corruzione per illeciti urbanistici.

Intanto, mercoledì 17 febbraio, saranno 18 anni dall'arresto di Mario Chiesa che innescò una reazione a catena. Stavolta non aria da effetto domino. Ma per battere la «malapolitica», occorre - senza tanti moralismi parolai - un surplus di «buona politica» e una giustizia sana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COSÌ HANNO ESPROPRIATO COSTITUZIONE E PARLAMENTO

EUGENIO SCALFARI

LA PRIMA parola che viene in mente è bordello, nel senso letterale e metaforico del termine già usato da Dante nella celebre apostrofe «Non donna di province ma bordello», cui si potrebbe aggiungere l'altro verso della stessa terzina: «Nave senza nocchiero in gran tempesta». Il padre della nostra letteratura, cioè della nostra storia, aveva scolpito ottocento anni fa uno dei connotati permanenti della nostra società, per fortuna non il solo, ma purtroppo quello più ricorrente.

Non c'è ritratto più adatto per descrivere l'impressione suscitata dall'ennesimo scandalo del nostro scandaloso presente, quello che si intitola alla Protezione civile, al suo capo, Guido Bertolaso e al suo massimo ispiratore e primo fruitore, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

La popolarità di Berlusconi e il consenso che ancora compattamente lo sostiene poggia infatti su tre pilastri: la lotta indiscriminata e sapientemente alimentata contro gli immigrati, la celere raccolta dei rifiuti a Napoli, la tendopoli e le casette rapidamente allestite a L'Aquila dopo il terremoto. Gli ultimi due debbono il loro successo a Guido Bertolaso e questo spiega la difesa che Berlusconi ha assunto personalmente del suo capocantiere, detto anche "il protettore" in quanto capo della Protezione.

L'uomo del fare ha trovato due anni fa un altro uomo del fare e l'innamoramento è stato immediato e reciproco. Saper fare e voler fare sono requisiti positivi se il fare viene esercitato all'interno di

limiti precisi, di regole chiare, di controlli rigorosi.

Più aumenta il potere degli uomini del fare e più dovrebbero aumentare i controlli, le regole, i limiti. Ma se i controlli vengono smantellati, allora il potere del fare diventa un requisito negativo e questa è appunto la situazione che due anni di dittatura del cosiddetto fare ha creato.

Lo scandalo della Protezione civile è dunque intimamente connesso al berlusconismo e alla sua visione della cosa pubblica. Alla sua concezione costituzionale. Da anni il premier si batte per instaurare un assetto autoritario, dove l'accrescimento dei poteri presidenziali sia accompagnato dall'indebolimento dei controlli e dei poteri di garanzia. Dove il potere legislativo sia confiscato da quello esecutivo, dove il disegno di legge sia sostituito dal decreto legge e il decreto dall'ordinanza. E dove infine l'ordinanza sia "esternalizzata" e affidata non più ad un dipartimento collocato all'interno della Pubblica amministrazione, ma ad una società per azioni di carattere pubblico in veste privatistica, che ha come unico referente il capo del governo, con tutto ciò che inevitabilmente ne consegue e che lo scandalo Bertolaso-Protezione civile ha portato ora sotto gli occhi di tutti i cittadini. Per fortuna lo scandalo è scoppiato prima dell'entrata in vigore della legge sulle intercettazioni che se sarà approvata così come il governo la vuole, metterà il bavaglio alla stampa (a quel che resta della libera stampa). Con quella legge vigente l'opinione pubblica non avrebbe saputo nulla di ciò che è accaduto, nulla dell'istruttoria in corso, nulla delle risate degli appaltatori allo scoppio del terremoto, nulla del raddoppio dei prezzi in corso d'opera, nulla degli intrecci familiari e amicali, nulla dei "benefit" percepiti dagli appaltanti, nulla dei

conti segreti.

L'opinione pubblica sarebbe stata tagliata fuori dalla delicatissima fase dell'istruttoria e così lo sarà nel prossimo futuro se quella legge sarà approvata. E questo sarà il quarto pilastro per completare il disegno dello Stato autoritario. Il quinto pilastro è e sempre più sarà lo scudo immunitario per gli uomini del fare e per quelli dell'obbedire.

Tagliar fuori l'opinione pubblica e tagliar fuori la giurisdizione: questo è l'obiettivo. Lo scandalo della Protezione civile è salutare perché mette allo scoperto la giuntura principale di questo disegno mentre ancora la pubblica opinione e la giurisdizione sono in grado di conoscere e di giudicare. Dopo sarà troppo tardi.

Io non credo che Guido Bertolaso sia coinvolto in festini e se anche lo fosse non penso che sia questo il punto scandaloso della questione anche se intriga la prurigine pubblica, quella più appassionata ai "reality show" e al "Grande Fratello" in edizione televisiva.

Qualche giorno fa il sottosegretario Bertolaso mi ha indirizzato una lunga lettera in cui raccontava le difficoltà del suo lavoro, il valore dei suoi collaboratori, la bontà dei risultati ottenuti. Non ne voleva la pubblicazione; voleva che mi convincessi alla sua tesi del «tutto va bene e tutto andrà bene». Ricevetti la lettera poco prima che lo scandalo scoppiasse, tardai qualche



LA DIMENSIONE DEI CONTI PUBBLICI NEL TEMPO

ANNO	RICAVI	SPESA	DEFICIT
2000	1.100	1.100	0
2001	1.150	1.150	0
2002	1.200	1.200	0
2003	1.250	1.250	0
2004	1.300	1.300	0
2005	1.350	1.350	0
2006	1.400	1.400	0
2007	1.450	1.450	0
2008	1.500	1.500	0
2009	1.550	1.550	0
2010	1.600	1.600	0

IL LAVORO CRESCIO E IL CREDITO AUMENTA

IL CREDITO AUMENTA E IL LAVORO CRESCIO

giorno a rispondere, nel frattempo lo scandalo scoppiò.

La mia risposta è stata breve. Ho fatto i più sinceri auguri al capo della Protezione per l'esito dell'inchiesta a suo carico, e li ho fatti «nell'interesse suo, dei volontari che lavorano con zelo e disinteresse ai suoi ordini, e del Paese». Ma ho aggiunto che il mio giudizio sul sistema e sui poteri della Protezione è totalmente negativo e gli ho allegato il discorso pronunciato in Senato dal senatore Luigi Zanda sulla conversione in legge del decreto che istituisce la "Protezione civile Spa", dove i vizi e i pericoli della nuova istituzione sono puntigliosamente e lucidamente elencati.

Rivelo questo epistolario per dire che non ci muove in questa circostanza alcun intento moralistico e alcuna antipatia personale. Bertolaso sa fare il suo mestiere ma con un assai grave difetto: una brama di fare che si traduce inevitabilmente in brama di potere. Ho scritto su di lui che è una protesi di Berlusconi e questa è la pura verità.

C'è una frase che il capo della Protezione ha detto in una recentissima intervista: «Se sto correndo in macchina per salvare una vita e il semaforo segna il rosso, io passo nonostante il rosso».

Ha perfettamente ragione e noi abbiamo fervidamente applaudito quando ciò è avvenuto. Purtroppo l'area della Protezione civile si è enormemente accresciuta ed estesa ad eventi che non hanno niente a che fare con la vita delle persone e delle cose; eventi che non hanno nulla di catastrofico, appuntamenti che si svolgeranno tra mesi ed anni. Ma lui ha ottenuto di passare con il rosso sempre e dovunque. L'ha ottenuto e l'ha voluto. Ora dice che non poteva sorvegliare tutto, che nulla sapeva di appalti e di appaltatori, che forse è caduto in una trappola.

Io non credo che questa sua difesa corrisponda a verità; le intercettazioni della Procura di Firenze e le indagini della Guardia di finanza disposte dalla Procura di Roma prospettano una verità completamente diversa. Ma quand'anche Bertolaso fosse caduto in una trappola, è lui

stesso ad essersela preparata. Non si possono guidare i lavori pubblici della Maddalena, quelli dell'Aquila, gli aiuti ad Haiti, la preparazione del Convegno eucaristico, le Olimpiadi del nuoto a Roma, i rifiuti a Napoli (ancora in corso), quelli a Palermo, le colate di fango a Messina, i Mondiali del ciclismo a Varese. Infine l'ondata di maltempo in tutta Italia che si avvicina da siccità ed incendi secondo le settimane e le stagioni.

Questa è la trappola, alla quale ora si aggiunge la sua difesa nell'inchiesta che lo vede coinvolto. Spero per lui che abbia almeno il buon senso di dimettersi, ma purtroppo il sistema da lui pensato e da Berlusconi voluto resta in piedi. È quello che va smantellato anche perché è un sistema interamente incostituzionale. Ancora una volta è di incostituzionalità che si tratta.

Non starò a far l'elenco degli appaltatori (attuatori) e degli appaltanti tra i quali si segnalano Balducci, presidente del Consiglio dei Lavori pubblici, De Santis che lo coadiuva. Non starò a ripercorrere le filiere familiari e amicali del gruppo Anemone, i Piermarini, i Piscicelli, i Gagliardi, i Della Giovampaola; una lunga filiera di figli, cognati, fratelli, amici da una vita, con nello scorcio perfino un vecchio padresalesiano, emérito finanziatore di missionari e anche di qualche lestofante. Tutte persone, affari, intrecci, che hanno occupato le pagine di *Repubblica* e di tutti i giornali dei giorni scorsi.

A me interessa invece tornare su "Protezione civile Spa" e più in generale sul sistema delle ordinanze.

La legge base sulla Protezione e sulle Ordinanze risale al 1992 ed è perfetta sotto ogni punto di vista, in raccordo con la giurisprudenza e con successive sentenze della Corte costituzionale. Quella legge autorizzava la Protezione civile «a passare col semaforo rosso» in caso di catastrofi naturali di importanza nazionale, fermo restando il controllo della **Corte dei Conti** sui rendiconti delle spese sostenute.

Vediamo anzitutto il numero delle ordinanze emesse dai successivi governi. A partire dal 1994 fino al 2001 sono state emanate un'ordinanza all'anno, al massimo due un paio di volte. Nel 2002 le ordinanze relative alla Protezione civile sono state 40, nel 2003 sono state 72, e poi 59 nel 2004, 99 nel 2005, 71 nel 2006, 87 nel 2008 e 79 nel 2009 fino al mese di settembre.

L'aumento va di pari passo con l'estensione dell'attività "protettiva" ai cosiddetti Grandi eventi al di fuori delle catastrofi naturali. Quest'estensione avvenne con le leggi del 2002 e del 2005. L'emissione di ordinanze non è più subordinata a criteri specifici ma a discrezione del Consiglio dei ministri, con una vera e propria confisca dei poteri legislativi e di controllo del Parlamento ed anche del Capo dello Stato perché le ordinanze sono esclusivo appannaggio del presidente del Consiglio in quanto atti puramente amministrativi. Ma puramente amministrativi non sono perché i veri atti amministrativi sono soggetti a regolari controlli della **Corte dei Conti**, dei Tar e del Consiglio di Stato. Si tratta cioè di amministrazione straordinaria, dove la straordinarietà è decisa dal Consiglio dei ministri con criteri eminentemente politici.

La Corte costituzionale aveva stabilito con una sentenza del 1956, più volte reiterata in casi successivi, che «le ordinanze debbono rispondere ai canoni dell'efficacia limitati nel tempo in relazione ai dettami della necessità, dell'urgenza e della adeguata motivazione».

Si è invece arrivati addirittura ad utilizzare l'ordinanza per affidare alla Protezione civile l'attuazione dei decreti legge anche prima della loro pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale. Nemmeno il Re Sole aveva i poteri che ha Berlusconi attraverso la Protezione civile. La quale si è occupata perfino della costruzione di un albergo sul lago Maggiore in concomitanza con i campionati di ciclismo e si occupa ora dell'Expo di Milano che avrà luogo nel 2011. Qui non si tratta più di sorpassare un semaforo rosso ma addirittura di

puntare l'automobile dritto sul passante per metterlo sotto le ruote, là dove il passante è semplicemente la democrazia parlamentare e lo Stato di diritto.

Ultima ciliegia su questa torta maleodorante: il sottosegretario alla Protezione civile è anche direttore del Dipartimento della P. C.; sarebbe come se Gianni Letta, sottosegretario con delega ai servizi di sicurezza, fosse anche il direttore di quei servizi. È curiosa la difesa preventiva di Letta per il collega in difficoltà. Vuole forse anche lui mettersi al posto dei direttori dei servizi segreti conservando la carica politica? Perché non lascia ai magistrati di fare il loro mestiere? Va bene che è gentiluomo vaticano, ma anche Angelo Balducci lo è. (Sia detto tra parentesi: il cardinal Bertone dovrebbe forse essere più rigoroso nelle scelte dei suoi gentiluomini. Uno è finito in galera per corruzione e non è una buona pubblicità per la Chiesa).

A Guido Bertolaso vorrei porre qualche conclusiva domanda che ovviamente non riguarda la materia sotto esame dei tribunali.

1. Non si è accorto che l'estensione della Protezione civile ai Grandi eventi del tutto disconnessi dalle catastrofi causate dalla natura o dagli uomini, era al di sopra delle possibilità di un regolare servizio?

2. Se se ne è accorto, ha comunicato questa sua preoccupazione al Presidente del Consiglio? Ottenendo quale risposta?

3. Non si è reso conto che la creazione della Protezione civile Spa rendeva permanente quest'anomalia e confiscava ulteriormente i poteri legislativi del Parlamento?

4. Ha comunicato al presidente del Consiglio questa sua eventuale preoccupazione?

5. Si è reso conto che buona parte dei mutamenti apportati alla legge del 1992 potevano creare conflitti con l'ordinamento costituzionale?

6. Ha riflettuto sul fatto che le ordinanze relative a quegli eventi (tra le quali c'è anche l'attribuzione alla P. C. del finanziamento delle celebrazioni per l'Unità d'Italia) sono un modo per evitare la firma del capo dello Stato eludendo così il suo controllo di costituzionalità?

7. Ha informato di queste sue eventuali osservazioni il presidente del Consiglio? Quale risposta ne ha ottenuta?

8. Si è reso conto che, restando sottosegretario di Stato, esisteva un'incompatibilità assoluta con la carica di direttore del Dipartimento della P. C.? Questa incompatibilità è durata più di un anno. Per quale ragione?

9. Bertolaso è stato indagato per reati connessi alla gestione dei rifiuti di Napoli, insieme al suo vice dell'epoca (che è una donna a lui ben nota e a lui fedelissima). Il processo per il suo vice è in corso. Per quanto riguarda lui è stato invece stralciato e trasferito a Roma. Può dirci a che punto si trova questo processo?

10. Porgo queste domande a Bertolaso perché egli si è sempre proclamato un uomo al servizio dello Stato e non dei governi. Se fosse al servizio di questo governo e lo dichiarasse francamente, non porrei questi interrogativi. Ma se è al servizio dello Stato avrebbe dovuto porli e quindi: perché queste domande non se le è poste da solo e non ne ha tratto le conclusioni?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

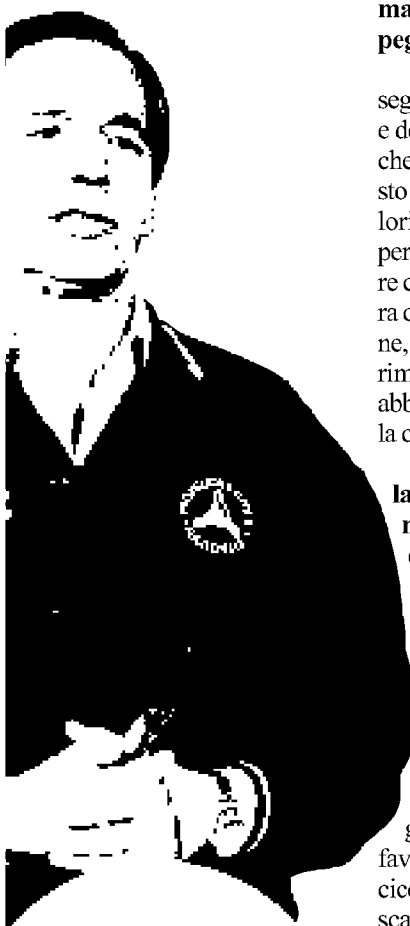
«Ma la corruzione è figlia della mancata concorrenza»

GRANDIDEROGHE.
 Il professor Ponti:
 «Anche l'alta velocità
 è costata il triplo»

DI GIANMARIA PICA

■ Ieri il direttore di *Repubblica* Ezio Mauro ha scritto un editoriale in cui, partendo dal caso Bertolaso, ha detto che la Protezione civile, su cui l'esecutivo guidato da Silvio Berlusconi sta lavorando per trasformarla in Spa, è «uno straordinario esperimento politico di Stato d'eccezione, con un ramo operativo del Governo libero da ogni controllo e sciolto dalla legge». Il direttore di *Repubblica* parla di una «Grande Deroga» berlusconiana sulle emergenze, che produce «con tutta evidenza la gelatina di Stato della corruzione», aumentandola, perché «questa emergenza continua, che si estende ovunque, è sottratta per legge al controllo della **Corte dei Conti** e a quella dell'Autorità per i lavori pubblici e la Protezione civile può agire in deroga ad ogni disposizione vigente». Ma c'è chi crede che, indipendentemente dalla trasformazione della Protezione in Spa, il fenomeno corruttivo sia esteso a tutto il settore delle opere civili. Marco Ponti, professore di economia dei trasporti al Politecnico di Milano - già consulente della Banca Mondiale, del ministero dell'Economia e dei Tra-

sporti - spiega al *Riformista* che la storia infrastrutturale italiana è piena di fenomeni in cui la corruzione ha falsato il mercato, casi prima delle deroghe alla Protezione civile. «Per esempio - dice Ponti - l'alta velocità ferroviaria è costata il triplo di quello preventivato, il triplo rispetto al costo di opere analoghe all'estero. Crediamo che non ci sia un nesso con il fatto che non siano state fatte gare pubbliche? Lì la protezione civile non c'entra niente, i contratti sono stati firmati in "famiglia" il giorno prima dell'obbligo europeo di affidare progetti e lavori attraverso gare pubbliche».



glia» il giorno prima dell'obbligo europeo di affidare progetti e lavori attraverso gare pubbliche».

E in quel caso non c'era il controllo vigile della Corte dei Conti?

Certo, peccato che le mazzette non vengano messe a bilancio. Per quanto riguarda i costi, crede che tutto il paese piange perché tutto sia costato il triplo del previsto? Credo di no.

E il fatto che la Protezione civile venga trasformata in Spa, quindi senza il controllo della magistratura contabile, può peggiorare la situazione?

Semplicemente bisognerebbe seguire la strada della trasparenza e della competizione. Mi sembra che sia difficile da discutere questo principio: sono i principali valori in caso di appalti pubblici, perché più competizione vuol dire che non c'è solo la magistratura che guarda in caso di corruzione, ma anche i concorrenti che ci rimettono appalto e soldi, quindi abbiamo un doppio controllo con la competizione.

Ezio Mauro ha scritto che la Grande Deroga berlusconiana permette di sottrarre il controllo delle grandi opere alla Corte dei Conti...

Certo, ci vuole il controllo della Corte, ma non ha nessun effetto, guardiamo il caso dell'alta velocità. Poi ci dobbiamo ricordare che la corruzione ha una forma illegale, ma anche cinquanta legali, sottoforma di scambi di favori. È un terreno molto appiccicoso quello della corruzione, gli scambi di favori possono essere

anche legali, del tipo «ti assumo a fine mandato nella mia ditta, assumo tuo cugino come dirigente strapagato». Non bisogna pensare alla corruzione solo come bustarelle, è un fenomeno complesso basato sull'intreccio tra politica e affari: un intreccio che non deve essere abolito, ma quanto meno ridotto. Per farlo occorre avere regole più trasparenti e maggiore concorrenza. Il problema non sono le deroghe o la Protezione Spa, vanno cambiate le regole per aumentare la competizione tra le aziende.

Quindi, secondo lei oggi non c'è sufficiente competizione?

Oggi vige il cosiddetto sistema "revolving doors": cioè "oggi vinco io, domani vinci tu". Formalmente la competizione c'è, ma di fatto è un favore reciproco tra le aziende, le imprese si aggiudicano gli appalti a rotazione. Gli americani su questo sono molto esperti, perché in passato - soprattutto nell'Ottocento - hanno avuto fenomeni corruttivi terrificanti e hanno studiato regole molto rigide.

Lei conosce bene la normativa americana perché è stato consulente del presidente Barack Obama?

Non esageriamo, ho dato un piccolo contributo al piano dei trasporti di Obama come membro del Brookings Institution, il think tank dei democratici.

La corruzione ha un colore politico?

Il fenomeno corruttivo e lo scambio di favori avviene indipendentemente dal colore politico.



Corte dei conti. Sì all'aumento per ricapitalizzare un'azienda

La Tarsu può coprire i buchi

Anna Guiducci

La ricapitalizzazione di società pubblica che gestisce lo smaltimento dei rifiuti può essere coperta da un aumento della Tarsu. A chiarirlo è la sezione regionale della Corte dei conti del Piemonte (delibera 2/2010) illustrando la possibilità di ripianare le perdite, derivanti da una condanna, di una partecipata.

La questione nasce da una sentenza del Consiglio di Stato che ha condannato una società pubblica a un forte risarcimento per

un danno arrecato a un'impresa privata per il mancato affidamento della concessione e gestione decennale di due impianti.

La corte ricorda gli effetti di queste operazioni sui bilanci degli enti locali, il cui risultato finale va consolidato con i costi e ricavi della gestione operativa delle partecipate. Il ripetersi di perdite in una società può essere sintomo di insufficiente produttività e utilità per l'ente proprietario, che deve tenerne conto nelle proprie scelte gestionali.

Poiché la ricapitalizzazione per perdite non può configurarsi come investimento ai sensi dell'articolo 3, comma 18, legge 350/2003, il suo finanziamento impone una attenta verifica delle ripercussioni sull'equilibrio corrente. Non solo è preclusa la via dell'indebitamento, ma l'eventuale utilizzo dell'avanzo di amministrazione accertato va disposto nei limiti fissati dall'articolo 187 del Dlgs 267/2000.

Sulla possibilità di aumentare il gettito Tarsu per coprire l'one-

re derivante al gestore da una condanna, la corte richiama il blocco fiscale (articolo 77-bis, comma 30 della legge 133/2008), che congela la leva fiscale con l'eccezione della Tarsu.

La modifica del tributo non può però prescindere dall'obbligo di motivazione imposto dall'articolo 69, comma 2, del Dlgs 507/93, secondo cui devono essere indicate le ragioni dei rapporti stabiliti tra le tariffe, i dati sui costi del servizio discriminati in base alla loro classificazione economica, nonché i dati e le circostanze che hanno determinato l'aumento per la copertura minima del costo. Vanno poi indicati anche i limiti al gettito e i criteri di misurazione delle tariffe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

